



# presente

L'informazione e le opinioni degli studenti del Liceo Scientifico "G. Rummo" - Benevento



Anno III - Numero 5

Aprile 2015 - Distribuzione gratuita

editoriale

## L'Europa riposa in pace

di RICCARDO GIANNINI

Il Mediterraneo è un cimitero di sconosciuti. Assieme ad assi di legno e salvagenti vuoti, i corpi di uomini, donne e bambini galleggiano nella nafta. Lo spettacolo è raccapricciante, sconvolgente: la più grande strage di migranti. L'Unione Europea si ridesta di soprassalto da un torpore invernale, spalanca gli occhi dinanzi ad una verità che tentava di nascondere a sé da anni. Il senso di colpa l'assale: si alza di scatto e afferra il primo pezzo di carta che trova. Scrive freneticamente e di getto, poi guarda la sua opera definitiva e firma come "Ponzio Pilato". Tranquillizzata, guarda con desiderio la poltrona affossata che l'ha ospitata in tutti questi anni e, quasi come se tutto fosse tornato alla normalità, torna a dormire sogni quieti.

Molto spesso ci si chiede perché misure drastiche vengano prese solo dopo che si sono verificate stragi, come il naufragio del 2013 al largo delle coste di Lampedusa (che costò la vita a circa trecento persone). Se anche volessimo giustificare questa condotta in merito a tale avvenimento, si potrebbe dire che la conseguente operazione "Mare Nostrum" diede i suoi frutti: circa centosessantamila profughi misero in salvo la loro vita. Ma la missione di salvataggio venne abolita, probabilmente stroncata dal luogo comune dell'immigrato invadente. "L'interesse deve investire tutta l'Europa, non solo l'Italia": ecco come giustificavano il suo annullamento.

Allora la domanda prende un'altra forma: è davvero nell'interesse dell'UE la salvaguardia delle vite di migliaia di migranti che preferiscono affrontare la morte piuttosto che rimanere nelle loro case, nei loro Paesi devastati da guerre di ogni genere? A rigor di logica, la risposta è negativa: dei dieci punti stilati dalla Commissione, sembra che l'attenzione sia stata posta unicamente sulla distruzione sistematica di presunti barconi usati dai trafficanti. Una soluzione spiazzante, quasi affrettata, dettata dal panico di chi non riesce effettivamente a trovarne una: con quali criteri si sceglieranno le imbarcazioni da demolire? E se anche si riuscisse ad individuarle, chi ci assicura che questo fermerà effettivamente trafficanti assetati di denaro, operanti tra Libia, Tunisia ed Egitto? Nonostante ciò, il "grande passo in avanti", di cui Renzi ha parlato alla conclusione del Consiglio Europeo, sembra l'abbiano fatto solo in direzione di una via conveniente dell'UE: uno dei "punti di forza" dell'operazione è lo stanziamento di fondi per la missione Triton, al fine di contrastare il traffico di uomini, non di fermare una così disumana pratica.

Intanto le testimonianze degli innumerevoli sopravvissuti rievocano giorni di inferno, trascorsi tra escrementi e muri troppo stretti per contenere l'enorme calca di chi cerca solo una speranza, seppur minima. E il mare la simboleggia. Ma, purtroppo, incarna anche quella voragine in cui la stragrande maggioranza di questi, dopo stenti e violenze subite, ha trovato la morte. I trafficanti ci deridono, guardano dall'alto verso il basso l'enorme colosso che non sa agire. La loro rete organizzativa è vasta e ben pianificata: sembra quasi che abbiano quella qualità che manca ai nostri politici.

## Benevento: teatro offresi...



Durante le prime edizioni di *Città Spettacolo*, Benevento ambiva a creare un festival teatrale che fosse la controparte di Spoleto, puntando su un Gregoretti entusiasta e su amministratori lungimiranti e colti. Oggi le rassegne teatrali scarseggiano, quando va bene i teatri della città ospitano le solite pochade napoletane, e i "sette teatri" diventano fatiscenti...

pag. 4



## L'artista è presente

Non era previsto che nell'ultima installazione di Marina Abramovic, *la nonna della performance art* fosse presente di persona. E invece la nostra redattrice, in visita alla Serpentine Gallery di Londra, si è ritrovata faccia a faccia con la Storia dell'arte vivente. Controverta, provocatrice, audace e innovatrice, la Abramovic non lascia certo indifferenti.

pag. 8

## Altro che "buona scuola"



Manifestano, organizzano flashmob, cercano di farsi sentire come possono per segnalare l'inopportunità di questa riforma: sono i docenti italiani, sempre più allarmati per la deriva cui la scuola è condannata. Ma da una analisi più attenta, è proprio corretto definirla "riforma", visto che si fa fatica a trovare novità di tipo didattico...

pag. 5

## emergenza immigrati

# L'indifferenza colpevole del mondo intero

Bisognava aspettare i morti. Senza i numeri necessari le soluzioni non si avviano. E questa volta i numeri ci sono: la strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013 contava 366 morti e 20 dispersi. Il viaggio della speranza del 23 aprile è costato la vita a più di 800 persone, secondo le stime dell'ONU, anche se qualche sopravvissuto sostiene che a bordo di quel barcone erano in più di 950. È la più grave sciagura del mare dal dopoguerra. I migranti non sono in cerca di fortuna, non aspirano a migliorare la loro vita: si aspettano solo di poter continuare a vivere, sfuggendo alle guerre che funestano i loro Paesi. Per loro la traversata è solo la parte conclusiva del viaggio, che comincia mesi prima, affrontando pericoli di ogni genere ed assumendo la condizione di clandestini nella loro patria. Si affidano a

uomini senza scrupoli, che hanno fatto dei bisogni un vero business, e che non esitano a sparare per futili motivi, come è successo al giovane ucciso perché si era alzato su un barcone senza permesso... Il viaggio in mare è l'ultimo incubo, stipati nelle stive con i portelloni bloccati. Solo qualche chilometro e subito la telefonata di richiesta di soccorso, che permette alla Guardia Costiera di localizzare il barcone. Questa volta ad accostarsi per primo è il King Jacob, un portacontainer portoghese da giorni impegnato in operazioni di soccorso, mentre i naufraghi si sono spostati tutti da un lato per avvicinarsi al mercantile, provocando il capovolgimento del barcone. Almeno 50 erano i bambini e circa 200 le donne. "Aggrappati ai morti per non finire a fondo": dichiarano alcuni tra i 28 sopravvissuti.



## colpire l'occidente



Lo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria, meglio conosciuto come ISIS, torna ad incutere paura nell'Occidente.

## ATTACCO ALLA LIBERTÀ

Dopo numerosi attacchi, tra cui l'entrata a Tikrit, non cessano i gesti eclatanti, come la sostituzione di crocifissi nelle chiese irachene con bandiere dell'ISIS.

Il portavoce Abu Muhammad al-Adnani in un recente audiosaggio ha lanciato un avvertimento, un messaggio diretto e incisivo: "Arriveremo a Roma, ma prima colpiremo gli Stati Uniti, la Francia e il Regno Unito! [...] Se l'occidente e gli Stati Uniti vogliono le roccaforti dell'ISIS, l'ISIS vuole Parigi, Roma e l'Andalusia, dopo aver fatto esplodere la Casa Bianca, il Big Ben e la Torre Eiffel".

Nel messaggio viene anche confermata l'alleanza col gruppo terroristico di Boko Haram, quasi ad alimentare il già diffuso ed ostentato timore occidentale per l'unione dei vari gruppi dell'estremismo islamico nella stessa guerra. Il messaggio ha dimostrato soprattutto la solida posizione dei jihadisti, che fino a poco tempo fa sembravano indietreggiare perdendo territorio. L'UE sta soste-

nendo la battaglia, appoggiando i peshmerga, curdi impegnati contro la minaccia jihadista, ma il gesto risulta poco incisivo nei confronti dell'ISIS. Abu Muhammad al-Adnani ha concluso dichiarando che "L'ISIS combatterà fino all'ultimo uomo; nessuno deve sottrarsi alla guerra santa": ci troviamo di fronte a persone che reclutano bimbi di età minima 5 anni, i quali vengono istruiti per seminare terrore, seguendo la parola dettata non da Maometto o scritta nel Corano, ma imposta dal al-Adnani.

Troppa è la distruzione e il sangue sparso in questa guerra: qualcuno sostiene la necessità di un pugno di ferro che tagli la parte marcia di una mela che sta iniziando a rovinarsi completamente.

Matteo Iadanza

## proclamazioni

Diventa "uno di famiglia" l'ambasciatore italiano che in Cile salvò dalla morte centinaia di uomini e donne.

## Il Rummo segnala Barbarani tra i "Giusti"

Conosciuto attraverso la lettura del suo libro, *Chi ha ucciso Lumi Videla?*, presentato a Benevento in un incontro con l'Autore curato dalla dott.ssa Enza Nunziato, Emilio Barbarani non lascia indifferenti. Le pagine del suo lavoro letterario coinvolgono, a tratti feriscono, inquietano e sorprendono per l'efferezza di quanto narrato, ma la sua presenza decisamente rapisce. L'occasione per parlare di fatti storici sui quali il programma scolastico non riesce ad essere del tutto incisivo è offerta proprio dalla visita che l'ex ambasciatore riserva alla nostra città, e gli studenti del Rummo vengono, così, invitati a ricercare informazioni per ricostruire quegli anni nel corso dei quali si sono consumate le più turpi vicende che hanno afflitto la popolazione cilena. A metà degli anni Settanta l'ambasciatore italiano in Cile divenne il rifugio per gli oppositori che rischiavano la vita. Emilio Barbarani gestì la difficile situazione,

organizzando la fuga di circa 750 militanti politici, sostenitori del governo Allende. Nel suo libro Barbarani descrive questa difficile situazione e, sin dal titolo, richiama l'omicidio di Lumi Videla, la militante del Mir - il movimento della sinistra rivoluzionaria - il cui corpo venne gettato nel giardino dell'ambasciata italiana poco più di un anno dopo il colpo di Stato di Augusto Pinochet. Gli studenti del Liceo Rummo hanno compreso di non potersi fermare alla conoscenza dei fatti ed hanno accolto l'invito a farsi testimoni dell'atto di giustizia compiuto da Barbarani. Il primo impegno consiste nel diffondere il messaggio dei Giusti attraverso l'elogio della figura di un uomo che ha messo la sua vita e il suo lavoro a disposizione del bene, piantando simbolicamente un albero nel giardino della scuola. Così, dopo aver invitato l'ex ambasciatore per assistere alla cerimonia, nel corso della quale è stato piantato in suo

onore l'albero, come da tempo accade a Yad Vashem nel Giardino dei Giusti, il 6 marzo, Giornata dei Giusti, hanno inoltrato una segnalazione affinché il mondo intero lo riconoscesse come Giusto. La fondazione Gariwo, che da oltre dieci anni valorizza le azioni e la memoria delle figure esemplari di resistenza morale e di coraggio civile, ha accolto tale segnalazione e l'ha pubblicata: «Riteniamo che la solidarietà, l'impegno politico, il coraggio di Emilio Barbarani sia da esempio per tutti noi, convinti che "chiunque salva una vita, salva il mondo intero"». L'impegno degli studenti è stato riconosciuto anche dal Ministero degli Esteri, che ha dedicato al Liceo Rummo una pagina web. Ma il riconoscimento più grande sarebbe vedere che il loro gesto simbolico non restasse tale, ma divenisse ufficiale.

Francesca Angelone  
Erika Pannella







controcultura

Perché non capiamo il mondo islamico?

## Contraddizioni, falsi miti e ciò che ci nasconde la stampa

Il mito dell'America liberatrice, esportatrice di democrazia e giustizia ha alimentato la diffidenza nei confronti di tutti i nemici degli Stati Uniti, compresi Russia e mondo Arabo. Ma non sempre ci accorgiamo che qualcosa non torna nelle notizie che la stampa internazionale ci fornisce. Ad esempio, nel corso della *Prima-*

*vera Araba*, quando tutto il mondo islamico ha sentito l'esigenza di un forte rinnovamento, la Libia è stata presentata come il Paese che, più di ogni altro, meritava il sostegno dell'occidente. Ma a ben vedere, il leader Gheddafi godeva all'interno del Paese di un notevole consenso. Il controverso dittatore libico, storico nemico di USA e Israele, dopo

aver preso marcate posizioni contro l'apartheid, guadagna anche l'appoggio di Nelson Mandela, cui, però, gli USA intimano di non recarsi in Libia per ringraziare l'amico. Ma questo la stampa americana non lo diffonde... Così come tace sul fatto che, scomparso il dittatore, è lacerata da una serie di disastrose lotte interne per

l'accaparramento delle risorse petrolifere.

Riflessioni opposte suscita, invece, l'Algeria. Classificata come uno degli Stati più corrotti al mondo - 94esima su 177 paesi secondo il Quotidiano Indipendente *L'Indro* - l'Algeria è tristemente nota per il malcontento del popolo e per la voglia di cambiamento soffocata dal regime. Gli stretti rapporti economici intercorrenti tra Algeria e USA non sembrano, però, motivare l'occidente alla necessità di aiutare il popolo algerino ad affrancarsi dalla dittatura. Anche le timide agitazioni giovanili non sono mai state debitamente appoggiate dall'occidente, il che desta il sospetto che all'America faccia comodo perseverare in rapporti commerciali con un Paese ideologicamente distante.

Insomma: mentre le posizioni della Libia sembravano imporre un intervento USA al fine di scardinare la dittatura di Gheddafi, in Algeria il popolo può continuare a subire la dittatura. Sempre su *L'Indro* si legge che il 97% dell'economia algerina è basato sul commercio di idrocarburi e petrolio, prevalentemente venduti agli USA, che frutta denaro investito in armi, la qual cosa rende il Paese un

vulcano pronto ad esplodere, in cui, come riportato da *l'Afrique Adulte*, "il petrolio compra pacificazione sociale e armi". L'Algeria è stato l'unico stato a non aver partecipato alla Primavera Araba.

Mai come oggi il tema della questione araba è così scottante: sempre più spesso e con troppa facilità si grida alla jihad. Ma l'idea di "complotto antioccidentale" è quello che la stampa filostatunitense concorre a diffondere, mentre la verità viene nascosta, talvolta perfino inventata. Si scinde del tutto l'Isis dagli Stati Uniti, ma sarà davvero così? Nell'agosto del 2014 Hillary Clinton dichiarò pubblicamente: «l'Isis è roba nostra, ma ci è sfuggita di mano», continuando con «È stato un fallimento. Abbiamo fallito nel voler creare una guerriglia anti-Assad credibile. Era formata da islamisti, da secolaristi, da gente nel mezzo. Il fallimento di questo progetto ha portato all'orrore a cui stiamo assistendo oggi in Iraq». Lo stesso O Keefe, ex ufficiale USA, descrive l'Isis come «la creazione di un mostro, di un Frankenstein creato da noi statunitensi». Persino il generale francese Desportes accusa gli Stati Uniti di appoggiare tuttora l'Isis, e potrebbe non avere

tutti i torti. I dubbi, infatti, nascono anche perché la principale fonte di denaro dell'Isis proviene dall'Arabia Saudita, alleato chiave degli USA in medio oriente. Da ciò si comprende che se la volontà degli USA fosse veramente quella di fermare l'Isis, non sarebbe difficile attuarla. Anche il sedicente quanto discutibile storico statunitense Webster Tarpley sostiene che il terrorismo in tutto il mondo è stato promosso e finanziato dall'America. Può l'Isis essere l'esercito segreto degli Stati Uniti?

Se la contro-cronaca avesse ragione, per l'ennesima volta il mondo islamico sarebbe screditato e accusato, e le persone verrebbero influenzate da verità confezionate a tavolino nei confronti di un mondo che meriterebbe maggiore rispetto. Manca anche solo la possibilità di informarsi. E, come dice Dario Fo, «Fermare la diffusione del sapere è uno strumento di controllo per il potere, perché conoscere è saper leggere, interpretare, verificare di persona e non fidarsi di quello che ti dicono. La conoscenza ti fa dubitare. Soprattutto del potere. Di ogni potere.»

Alberto Lamparelli



### 007 inefficienti

Ve lo ricordate l'attentato alla rivista satirica parigina *Charlie Hebdo* avvenuto il 7 gennaio di quest'anno? Dobbiamo ammettere che la memoria breve è trascurata da molti cittadini, ma questo evento non può cadere nel dimenticatoio.

### PREOCCUPATI PERCHÉ L'INTELLIGENCE NON C'È!

Che la colpa debba essere attribuita a degli uomini che, impugnate delle armi semiautomatiche, abbiano ucciso 20 civili, è più che scontato. Ma cosa vogliamo dire riguardo ai servizi segreti europei e siriani? Probabilmente i soldi pubblici non vengono spesi così bene come i cittadini vorrebbero.

Sembra che i fratelli Kouachi fossero già noti alle forze dell'ordine. Appartenevano ad una rete che reclutava giovanissimi uomini da mandare come milizie in Iraq. I due avevano incontrato un giovane predicatore che li ha convinti ad abbracciare l'Islam e, quindi, a prepararsi ad essere martiri. Nel 2005 tutto è pronto: documenti, Kalashnikov e un volo per la Siria. Uno di loro, fermato dalla polizia, non è riuscito a partire ed è costretto a scontare 3 anni di reclusione. Una volta uscito, nel 2010, è ritornato in carcere. Il terzo uomo, Amedy Coulibaly, verrà anche lui arrestato nel 2010 per lo stesso motivo di Cherif Kouachi: complicità in un piano di evasione del fautore dell'attentato alla stazione di Parigi nel '95. Quanto alla ragazza, conosciuta ai media con il nome di Hayat Boumeddiene, è ormai considerata un fantasma.

Ora è lecito chiedersi in che modo gli attentatori siano riusciti a venire in possesso di armi da fuoco, in un Paese dove una pistola

non può essere di certo comprata in un supermercato, senza che la polizia se ne accorga. In più, è difficile sostenere che, data l'esposizione di *Charlie Hebdo* a pericoli derivanti dalla sua stessa impostazione *politically incorrect*, la redazione godesse di sistemi di sicurezza particolarmente affidabili.

Certo, non sarà facile il lavoro degli 007: si tratta di selezionare tra le numerosissime informazioni e segnalazioni quelle realmente attendibili, per agire in modo adeguato, cercando di non creare allarmismi, ma allo stesso tempo di mantenere l'ordine e il controllo. Ma è pur vero che gli agenti segreti vengono retribuiti per fare questo lavoro, e per farlo bene. Il problema principale è che se si pensa sempre agli attentati come ad eventi organizzati con tanta di quella cura da coinvolgere organizzazioni che ricoprono l'intero globo, si rischia di condurre analisi dispersive e, naturalmente, di restare spiazzati ogni qual volta un attentato va "a buon fine". Ma

spesso un attentato non è altro che la decisione di ragazzi, cresciuti nelle loro stanze davanti ad un computer o per le strade periferiche di quelle città europee che noi crediamo ormai civilizzate, in cerca di uno stimolo che smuova le loro vite, che dia loro un senso, che li faccia sentire parte di qualcosa di più significativo delle loro stesse vite, che faccia loro credere di meritare di essere ricordati dopo la morte. Non bisogna pensarla tanto difficilmente, forse è più semplice di quanto si crede...

Comunque, considerando che ci troviamo in un'era dove i cellulari si sbloccano con l'impronta digitale, e che forse le case produttrici di smartphone conoscono tutti i nostri segreti, più di quanti ne conosca il nostro migliore amico, si potrebbe proporre di retribuire loro invece di agenti in stile James Bond, che però di James Bond non hanno neanche il fascino.

Martina De Nunzio

### Omicidio Nemtsov

## Ucciso a pochi passi dal Cremlino

L'ennesimo esempio di libertà negata. La sera del 27 febbraio il 55enne Boris Nemtsov viene ucciso da quattro colpi di arma da fuoco alla schiena a pochi passi dal Cremlino, quando si trovava in compagnia della fidanzata.

Per spiegare le ragioni di quanto accaduto bisogna tracciare un identikit della vittima. Nemtsov faceva parte della generazione di liberali che ha scritto la storia della Russia negli anni '90, tanto da essere considerato il delfino dell'ex-presidente russo Boris Eltsin. Era il principale oppositore di Vladimir Putin e negli ultimi mesi aveva iniziato a far sentire le sue ragioni al popolo. Criticava la corruzione nell'organizzazione delle prossime Olimpiadi di Sochi, ma soprattutto voleva far luce sulle vicende in Crimea, tanto che stava scrivendo un dossier sul presunto spostamento e, quindi, coinvolgimento delle truppe russe nell'Ucraina orienta-

le. Insomma stava diventando un personaggio ingombrante nel panorama della politica russa. "Putin mi vuole morto", aveva detto lo stesso Nemtsov durante un'intervista alcuni giorni prima dell'uccisione, una dichiarazione che ora sembra un funesto presagio. L'omicidio, che non è stato pubblicamente rivendicato, viene attribuito a dei sicari, i quali avrebbero sparato con delle pistole semiautomatiche Makarov, armi in dotazione per anni alla polizia e all'esercito. Le autorità russe hanno individuato due sospetti, i quali si sono dichiarati colpevoli del delitto ma solo come esecutori materiali. Il quadro quindi non è

ancora completo e ciò che la Russia e anche l'intera Europa vogliono sapere è chi sia stato il mandante. Sono molte le ipotesi, dai motivi passionali alle più quotate motivazioni politiche, puntando il dito contro il potere centrale. L'Europarlamento su questo caso ha votato un testo che lo definisce "l'assassinio politico più grave nella storia recente della Russia", criticando la propaganda del Cremlino che "sta trasformando la Russia in uno Stato caratterizzato da repressione, incitamento all'odio e alla paura". I sospetti di un diretto coinvolgimento del Cremlino non sono quindi celati e non sarebbe la

prima volta. Nemtsov, infatti, entra a far parte di un elenco di attivisti, reporter e oppositori uccisi a Mosca negli ultimi anni, che le autorità russe non sono mai riuscite a spiegare in maniera convincente. Un caso simile, forse troppo, è quello di Anna Politkovskaja, la giornalista russa famosa sia per il suo impegno sui diritti civili sia per la sua opposizione al governo di Putin. La Politkovskaja venne uccisa il 7 ottobre 2006 nell'ascensore del suo palazzo a Mosca con 4 colpi sparati da una pistola Makarov (lo stesso modello utilizzato per uccidere Nemtsov). Inizialmente si pensò ad un omicidio premeditato da un killer a contratto, ma il mandante è ancora sconosciuto. Venne accusato un ex-dirigente della polizia moscovita di aver organizzato l'attentato, ma fu assolto per insufficienza di prove, in un processo che ancora oggi non è molto chiaro. Aspettando un epilogo, presumibile a voler leggere tra le righe, la Russia non ci sta a rimanere in silenzio. L'opposizione russa non si dice morta, concetto ribadito nelle parole del blogger anti-Putin Alexei Navalni. "Si tratta di un atto di terrore che non ha raggiunto il suo obiettivo": questa la dichiarazione del dissidente all'uscita dal carcere di Mosca, dove era stato rinchiuso per 15 giorni per aver distribuito volantini di una manifestazione di opposizione.

La Russia si sta muovendo in direzione opposta a quella di una democrazia funzionante, dando sempre più l'idea di una dittatura che nasconde la sua pericolosità sotto una mite apparenza.

GianluigiGiangregorio

### Grecia

La richiesta di Tsipras alla Merkel

## Si indennizzino i danni di guerra

di MARIO LODOVICO CASTRACANE

La Grecia di Tsipras è pronta a farsi rispettare e ad evitare che la Germania la continui a considerare *lazzaroni*. Sono passati i tempi in cui i falchi tedeschi affermavano: "Cara Grecia, è arrivata l'ora di dire addio all'Euro". Tutto ciò da quando Samaras ha ceduto il potere ad Alexis Tsipras. "La Grecia volta pagina!" ha ribadito più volte. Ed ora Atene presenta il conto. È di duecentoventi miliardi di euro il risarcimento chiesto in questi giorni dal ministero delle Finanze ellenico alla Merkel per i danni subiti durante l'occupazione nazista. Il rapporto è stato stilato da un gruppo di esperti che hanno visionato più di 190mila pagine di materiale nascosto nei vari archivi della città e comprende i danni alle infrastrutture, i furti dei beni archeologici e i prestiti forzosi. Inoltre la richiesta non tiene conto delle 300mila vittime morte di fame, dei 70mila ebrei internati e

dei 130mila cittadini uccisi per rapresaglia. La gelida risposta della Merkel non si è fatta attendere ed ha lasciato cadere queste minacce: per Berlino la questione è chiusa, sia giuridicamente che politicamente. Infatti, l'allora ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble riteneva che fossero stati firmati accordi da entrambe le parti. In realtà furono alcune potenti nazioni che, per evitare di incorrere nello stesso errore del Trattato di Versailles, decisero di non tartassare la nazione sconfitta, che si trovava in una situazione di iperinflazione. La Grecia, dunque, non vide mai il suo risarcimento, nonostante avesse subito gravi danni.

Questa proposta ha acceso gli animi ellenici, che hanno sperato di battere una volta per tutte la Troika, e di cancellare il debito di 240 miliardi che li rende schiavi di Berlino.







“leghe” mentali

«I campi rom? Vanno rasi al suolo, anche se la Boldrini si offende!»

L'eterofobia di Matteo Salvini

L'Italia è una nazione afflitta da tanti problemi; uno è al centro dell'attenzione di Lega Nord e, in particolare modo, di Matteo Salvini. Il Sottosegretario Federale ha spesso affrontato il problema dei rom, esprimendo idee a dir poco discutibili. I rom ripetutamente chiamati “zingari”, sono descritti come persone senza dimora fissa, che occupano territori appartenenti allo Stato. Salvini ha più volte ribadito che una ruspa è un ottimo strumento di giustizia; secondo lui i campi rom andrebbero rasi al suolo, perché anche questi 40, 50 o 60 mila nomadi possono affittare una casa o fare un mutuo per acquistarne una. Inoltre, con il lancio dell'evento “Chiedo asilo” l'11 e il 12 Aprile, ha permesso che in tutte le piazze italiane fossero allestiti diversi gazebo, nei quali chiunque si fosse sentito clandestino in Italia poteva compilare dei moduli per rinunciare alla cittadinanza italiana. «Il Governo Renzi ci discrimina» dice il sottosegretario, per cui si rende necessario chiedere «allo Stato Italiano asilo politico e lo status di rifugiato». Il leghista, insomma, non ritiene giusto che i cittadini italiani, sempre più carichi di tasse e con una possibilità di lavorare sempre minore, debbano pagare tributi e che, al contrario, gli “zingari”, i nomadi, i rifugiati trovino il sostegno dello Stato, non paghino l'Imu e vivano di accattonaggio. Ciò che chiedono Salvini e la Lega è la parità di diritti e di doveri per tutti: bisogna avere le stesse opportunità, ma anche gli stessi vincoli.

Quella delle ruspe è un po' la novità del momento, ma in effetti se ripercorriamo l'itinerario politico-razzista di Salvini ci accorgiamo che è un uomo di una coerenza sorprendente: nel 2008 proponeva di riservare alcuni vagoni della metro di Milano ai milanesi e alle donne in particolare, per evitare che questi fossero contaminati dalla presenza degli invasori extra-comunitari; nel 2009, durante la pantomima annuale dei leghisti a Pontida, viene sorpreso a canticchiare canzoncine offensive nei confronti dei napoletani; nel 2013 accusa l'allora ministro Kienge di favorire la regolarizzazione degli immigrati, malgrado siano delinquenti che vanno in giro a picconare i passanti... Oggi le sue parole estreme, che da un

punto di vista contenutistico trovano più di un sostenitore, rischiano di istigare alla violenza e all'odio razziale.

Salvini non ha risparmiato neppure la recente operazione “Mare Nostrum”, intrapresa nell'Ottobre 2013 e “terminata” nel Novembre 2014, che prevedeva il salvataggio dei migranti in mare da parte della Marina e dell'Aeronautica Militare per trasportarli sulle coste italiane. Il leghista si esprime twitando: “Renzi e Alfano continuano a fare il servizio taxi per gli scafisti... Vergogna!”. Parole dure e forti queste di Salvini, che contesta l'impiego delle Navi Militari, usate impropriamente per operazioni umanitarie, anziché per difendere i confini. Insomma, il sottosegretario leghista, discutibile quanto a cultura e formazione, tra una posa e l'altra del suo book da sexy symbol (vedi servizio fotografico di Oggi - ndr), continua ad esprimersi duramente e in modo estremo nei confronti degli stranieri, raccomandando di non giudicare le sue affermazioni in modo frettoloso!?!?

Le domande che ci potremmo porre sono poche. È giusto lasciare i migranti allo sbaraglio, sapendo che fuggono da situazioni estreme, per evitare le quali mettono a repentaglio la loro vita, sapendo che nulla è più grave di quello che stanno abbandonando? No, non è assolutamente giusto, ma è altrettanto ingiusto che un Paese malconco come il nostro debba rispondere da solo a questa emergenza, senza il dovuto supporto dell'Europa.

In ogni caso, non meraviglia che un politico possa assumere posizioni così estreme, quanto piuttosto l'impossibilità di rimuoverlo dal suo incarico, data la legge elettorale, che, così com'è, impedisce di fatto al popolo di scegliere i suoi rappresentanti. In condizioni di elezioni normali nessun essere ragionevole, dunque nessuno come la Santanchè, rielegherebbe una persona capace di esprimersi in questo modo, pertanto, se riesce ancora ad affermarsi in competizioni elettorali è solo perché il sistema lo permette, condannando gli italiani, ormai assuefatti al nulla politico che li circonda, a subire gli effetti della più totale vacuità.

Mario Luciano

diaz

Una scuola, circa 300 poliziotti e un gruppo di no-global che dormono in una scuola. Ma facciamo un passo indietro: cosa era successo a Genova durante la preparazione del G8?

Una città diventata teatro di devastazione, una scuola diventata teatro di torture

di LUCA CAVALLI

La tensione è alta, stanno per arrivare gli otto uomini politicamente più influenti del pianeta. Le forze dell'ordine, come da loro dovere, sono tenute a garantire il massimo della sicurezza a questi e ai normali cittadini. Ma qualcosa va storto, la situazione precipita quando i black bloc mettono a “ferro e fuoco” la città.

Questo fiume in piena non ha la comune intenzione di manifestare, anche vivacemente, il proprio dissenso verso le istituzioni, il capitalismo in sé, o qualsivoglia forma di governo, queste persone adottano il metodo della “devastazione sistematica”. Se al passaggio di Attila non cresceva più un filo d'erba, quando passano i black bloc, di erba non ne rimane davvero la minima traccia. Inizia quindi una dura caccia contro questi che però risulta essere un buco nell'acqua, perché non si riescono ad identificare né gli ideatori né coloro che manualmente prendono

parte alla vandalizzazione. Queste contingenze portano a un grande senso di impotenza da parte dei corpi armati statali e un senso di frustrazione notevole, quel senso di frustrazione che verrà scaricato brutalmente sui giovani ricoverati nella scuola “Armando Diaz”. Ecco che inizia la lunga Odissea dei 93 manifestanti, accusati di stare organizzando una sommossa armata.

Tutto quello che succede all'interno della scuola è un massacro, la polizia cerca prove della presenza di vandali, cerca armi, fa domande alle quali nessuno riesce a fornire risposte plausibili... Gli ospiti della Diaz sono ragazzi e ragazze, ma anche adulti, anziani, che hanno chiesto semplicemente di dormire in quella scuola, senza nessuna colpa, se non di aver preso parte ad una manifestazione che, evidentemente, risulta “sbagliata” agli occhi di qualcuno, violenta a prescindere da quello che si faccia. In quella scuola avevano tutti le

mani alzate: nessuno aveva voglia di vandalizzare o di opporsi alle forze di polizia. Ormai i ricercati black bloc hanno agito nella loro vandalizzazione e sono tranquillamente nell'agio delle loro case. L'attacco nella Diaz, o se vogliamo la “macelleria messicana” compiuta nella scuola da un vero plotone di esecuzione, non è giustificabile con l'ignoranza, o le presunte “soffiate”. Si sta ledendo il più grande diritto degli uomini e questo non si può consentire in un Paese come il nostro, o almeno come lo vorremmo.

Quella che verrà raccontata dalle vittime è una storia di assoluta violenza. La violenza gratuita con cui quelle vittime vengo trattate non può e non deve far parte di un sistema di polizia democratico, assoggettato a una magistratura, senza cui nessuno può essere accusato né tantomeno - ma è scontato dirlo - torturato. Tra le 22 e le 24 del 21 Luglio 2001 la scuola, ma tutta l'Italia, si fa scenario dell'anti-

democrazia, anti-diritto e dell'anti-umanità. È l'aberrazione di un sistema di ordine pubblico, ripeto, a garanzia dei diritti del cittadino. Aggravato anche dalle carcerazioni preventive senza alcuno straccio di prova, come quelle della caserma Bolzaneto, in merito alle quali la Cassazione si è espressa dicendo che all'interno della caserma si instaurò un “clima di completo accantonamento dei principi-cardine dello Stato di diritto”.

Un film già visto forse nel “modus operandi” della Gestapo, nel folle tentativo di reprimere “tutte le tendenze pericolose per lo Stato”. Un film che l'intera umanità non vuole che si ripeta, ancor più perché la comunità internazionale ha come priorità i diritti universali dell'uomo. Se migliaia di italiani sono morti per liberare questa nazione da chi voleva tenerla in pugno con la violenza, non deve essere permesso che vi si ricorra ancora, in circostanze ove non è strettamente necessaria per il bene comune.

A circa 14 anni dall'accaduto arriva la sentenza della Corte di Strasburgo e l'Italia viene condannata doppiamente: per i fatti accaduti e perché non ha una legge finalizzata a condannare questo tipo di reato classificato tra quelli di “tortura”.

Chi ha combattuto il buio con le tenebre è da condannare. Importante, però, è non generalizzare un errore, seppur grave, a tutto il corpo di Polizia, che quotidianamente lavora al servizio di tutti noi. Per tanti “mostri” esistono tanti “eroi” che per anni hanno salvato e protetto milioni di italiani.



ordinarietà scandalosa

“Mani pulite” non ha insegnato nulla!

La politica italiana e gli scandali cui essa ci ha abituato sono conosciuti in tutto il mondo. Come fingere di non vedere la consolidata corruzione di molti esponenti politici (causa principale delle difficoltà di progresso rispetto a paesi come la Germania)?

20 marzo 2015. Al termine di un lungo discorso tenuto in Parlamento, il ministro delle Infrastrutture Lupi rassegna le proprie dimissioni. Tale gesto, molto raro da parte dei politici italiani, è stato la conseguenza di lunghe indagini condotte, abilmente, dai carabinieri del Ros, guidati dal generale Mario Parente, i quali, complice l'aiuto dei giornalisti, che hanno messo a disposizione il materiale delle intercettazioni telefoniche tra Lupi e Incalza, sono riusciti a svelare i retroscena degli appalti che sono stati assegnati negli ultimi 10 anni. “Esisteva una rete clientelare le cui origini risalgono al 2004, quando l'ex ministro scrisse una lettera a Silvio Berlusconi, in cui chiariva i motivi della nomina a Provveditore di Angelo Balducci”. Si tratta di un sistema losco e spaventoso, paragonabile ad organizzazioni di stampo mafioso, che ha consentito a diverse personalità, ora oggetto di indagine, di ottenere tangenti del valore di centinaia di migliaia di euro. Ercole Incalza, amico dell'ex ministro, era a tutti gli effetti il vero direttore dei giochi, capace di sistemare anche il rampollo Luca Lupi, figlio del politico, affidandogli un incarico all'Eni per uno stipendio mensile di 2.000 €, ed offrendogli regali di un certo valore, come un Rolex da 10.000 € in occasione della laurea e una vacanza ogni week-end nella lussuossima villa di Stefano Perotti, come è riportato nell'ordinanza cautelare del Gip di Firenze. Per tutto questo Lupi non è indagato, ma i sospetti che frequentazioni di tal fatta possano compromettere la trasparenza nella gestione dei

lavori pubblici non tardano ad arrivare... Nelle carte della Procura di Firenze si legge: «La sera del 16 dicembre il ministro Lupi chiama l'ingegner Incalza e rivendica il merito di aver bloccato l'emendamento con la richiesta di trasferire la Struttura tecnica di missione alle dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri». Pur di aiutare l'amico, Lupi avrebbe addirittura minacciato una crisi di governo, a detta di quanto emerge dalle intercettazioni telefoniche del colloquio con Incalza: «Su questa roba ci sarò io lì e ti garantisco che se viene abolita la Struttura non c'è più il Governo! L'hai capito, lo hanno capito?». Sembra che Incalza, nel corso degli anni, abbia avuto un ruolo sempre più dominante nelle decisioni prese da Lupi; secondo quanto riporta il giudice, il 28 febbraio 2014, durante una telefonata tra i due, Lupi, al fine di sponsorizzare e agevolare le iniziative di Incalza, avrebbe nominato viceministro per le Infrastrutture il senatore Riccardo Nencini, il cui nome era stato proposto proprio dall'ingegnere. Incalza è un esperto dirigente del Ministero dei lavori pubblici e la magistratura lo considera capace di condizionare nella maniera più subdola l'intero settore degli appalti pubblici: tale sdegnoso collaborazionismo, secondo quanto è possibile apprendere dalle parole del giudice, ha portato il politico sannita Del Basso De Caro, per volere di Incalza, ad entrare nel ministero per le Infrastrutture al fine di facilitare ulteriormente il concretizzarsi dei piani dell'ingegnere. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, Incalza

avrebbe contattato Del Basso De Caro secondo la seguente modalità: «Il 20 ottobre 2014 Incalza segnala a Del Basso De Caro che non è stato presentato un emendamento che riguarda la Struttura Tecnica di Missione. Del Basso De Caro assicura che provvederà subito a far presentare tale emendamento dall'onorevole Enza Bruno Bosio». In merito alla questione che vede coinvolto l'ex ministro Lupi, diversi esponenti politici, qualche giorno prima, non hanno esitato ad esprimere le proprie opinioni ed a proporre le loro soluzioni: M5S e Sel, favorevoli alle dimissioni di Lupi, hanno annunciato la necessità di istituire una commissione di inchiesta parlamentare sulla Tav, «poiché bisogna far luce sui costi, sulle procedure e sulle zone d'ombra delle grandi opere nel nostro Paese». La Lega Nord, condotta da Salvini, pretende che l'inchiesta sia estesa anche a Renzi e ad Alfano, sostenendo che «la responsabilità di quanto avvenuto è da imputare direttamente al governo». Oltre a Grillo (sul suo blog si legge: «Lupi è un fallimento; le persone che si è messo vicino sono state arrestate dopo anni che agivano indisturbate all'interno delle istituzioni. Perché Lupi le ha scelte e perché le ha coperte?»), folate di gelo sull'ex ministro arrivano anche dagli alleati del PD, come dimostrano le parole di Luigi Zanda: «Il ministro Lupi ricorda che l'ingegner Incalza è stato il padre della “legge obiettivo”, dalla quale negli ultimi vent'anni è nata gran parte dei guai degli appalti per le grandi opere pubbliche». Dure anche le parole del vicepresidente della Commissione antimafia-

Claudio Fava, il quale, in seguito alle dimissioni di Lupi, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Lo ritengo un atto di igiene politica per il Parlamento». L'inchiesta, che ha visto indagare 51 persone e ha condotto all'arresto di Sandro Pacella, Stefano Perotti e Francesco Cavallo (collaboratore del già carcerato Incalza), ha coinvolto anche appalti relativi al “Palazzo Italia” di Expo. In merito a ciò, è intervenuto ai microfoni di “Radio Anch'io” di Radio Rai 1 il presidente dell'Anac (Autorità nazionale anti-corruzione), Raffaele Cantone, che ha promesso delle accurate ricerche al fine di far rispettare le norme amministrative: «Abbiamo elevato il livello dei controlli in modo molto significativo, perché negare che ci siano fatti di corruzione su Expo sarebbe negare l'ovvio [...] Abbiamo bisogno di mettere anticorpi in un corpo che è malatissimo. Viva Dio che ci sono le indagini per fare uscire il pus dal corpo». Bisogna constatare che quello di Lupi è solo l'ennesimo caso di corruzione politica italiana (tra l'altro uno dei pochi smascherati) e, purtroppo, non è neanche l'ultimo. Sta alla coscienza dei cittadini, tutti, nessuno escluso, impedire il mal funzionamento dello Stato; non bisogna pensare che ci sia qualcuno con la bacchetta magica in grado di risolvere tutti i problemi. Bisogna iniziare ad agire nel proprio piccolo, ragionando in maniera onesta e dignitosa.

Vincenzo Farace







teatri in città

Maurizio Costanzo, definì Benevento come la “Città dei sette teatri”, ma oggi, sono pochi quelli rimasti in attività.

# Lo spettacolo è finito!

di ERICA CAMPAGNA

L'auditorium San Nicola, nel quale si svolgevano i corsi di recitazione della “Solot”, la compagnia stabile di Benevento, è stato chiuso nel 2004 e lasciato in un totale stato di abbandono e incuria, circondato da bottiglie e rifiuti di ogni genere, ricoperto da scritte e firme, spogliato della sua dignità di essere teatro. Difficile, se non impossibile, scorgere quel cartello che brevemente ne narra la storia e che giace a terra, in un angolo, come gli altri rifiuti. Gli abitanti di quella zona lamentano che nessuno si preoccupa di tutelare e pulire quell'area, nella quale ogni domenica mattina sono costretti ad assistere al triste spettacolo di una strada ricoperta di cartacce e bottiglie, cui cercano di rimediare da soli per mantenere il luogo il più presentabile possibile.

Raffaele Del Vecchio, assessore alla Cultura di palazzo Mosti, assicura che è solo questione di tempo e che è in corso un accordo per affidare il teatro al Conservatorio di Musica Nicola Sala.

Il teatro comunale Vittorio Emanuele, situato nella zona Unesco della chiesa S. Sofia, dopo essere stato per anni palcoscenico di cultura e aver ospitato importanti stagioni teatrali, eventi e conferenze,

è stato chiuso per inagibilità dai Vigili del Fuoco: l'impianto elettrico e l'impianto antincendio erano obsoleti e andava sostituita la cabina di voltaggio sotto il palcoscenico. I lavori richiedono una spesa di cinquecentomila euro per l'ammodernamento dei sistemi di sicurezza e per la ristrutturazione della parte esterna della struttura. Il Ministero dei Beni e delle atti-

vità culturali avrebbe dovuto stanziare questi soldi entro il 2015, per accogliere gli eventi di Benevento Città Spettacolo.

Di questi fondi, però, nemmeno l'ombra. Nel frattempo il teatro viene trascurato e cade in rovina, gli scalini dell'entrata sono usati dai ragazzi come panchine dove trascorrere il pomeriggio e, all'interno, le eleganti poltroncine

in velluto rosso, sono spettatrici immobili e silenziose di spettacoli muti e vuoti, mentre il palcoscenico in legno invecchia sotto il peso del tempo.

Anche il teatro De Simone, a causa del cedimento delle tre capriate della cappella che lo sovrasta, è stato giudicato inagibile e chiuso, si spera, provvisoriamente. La situazione sembra non essere

grave: la decisione è stata compiuta solo in via precauzionale. Quanto successo al piano superiore, proprietà dell'Università del Sannio, non ha in nessun modo interessato i locali sottostanti, ma ciò non esonera palazzo Mosti dal partecipare alle spese di riabilitazione della cappella. Nonostante le risorse economiche siano scarse, il comune si impegna affinché il teatro possa riaprire il prima possibile.

Il cinema-teatro San Marco, invece, è stato recentemente chiuso perché protagonista di una contorta vicenda giudiziaria che coinvolge il Comune di Benevento e la famiglia Iannella, che da anni gestisce il teatro. Questa scelta, giudicata dalla famiglia Iannella “sofferta ma ineludibile”, ha generato malcontento nei cittadini, che non accettano la chiusura improvvisa di una delle sale cinematografiche più antiche della città, che già esisteva quando il cinema era ancora un lusso.

Intanto, il teatro Massimo sopravvive, ma smette di essere cinema a causa della crisi che incombe sulle sale di piccole dimensioni e l'Auditorium Calandra, non più proprietà del Comune, è stato affidato all'Università del Sannio.

L'imponente teatro Romano, costruito nel II secolo dall'Impe-

ratore Adriano e motivo di orgoglio per la nostra città, oggi circondato dal medioevale Rione Triggio e avvolto da un'atmosfera magica e suggestiva, svolge ancora oggi la sua funzione, ospitando, d'estate, numerosi spettacoli di danza, prosa e lirica. Il teatro è ben conservato, ma essendo un complesso monumentale di grande importanza, andrebbe valorizzato e curato di più.

Del Vecchio, in collaborazione con il Conservatorio, ha presentato una richiesta di finanziamento al Fus (Fondo Unico per lo Spettacolo) per riportare il teatro all'antico splendore.

Benevento è stata maltrattata per molto tempo, ma merita di essere salvata, merita di rivivere i suoi tempi migliori, merita di essere ancora considerata una città in cui si vive bene e in cui si cresce a contatto con la cultura, merita di essere nuovamente la “Città dei sette teatri”...

I portoni chiusi e rovinati dei teatri di Benevento sono guardati con nostalgia da chi, in quei luoghi, ci è entrato e, uscendo, ci ha lasciato un po' di sé, da chi ci ha lavorato, da chi ci ha suonato, ballato o recitato e da chi, nel buio della sala, si è innamorato di un paio di labbra.



l'intervista

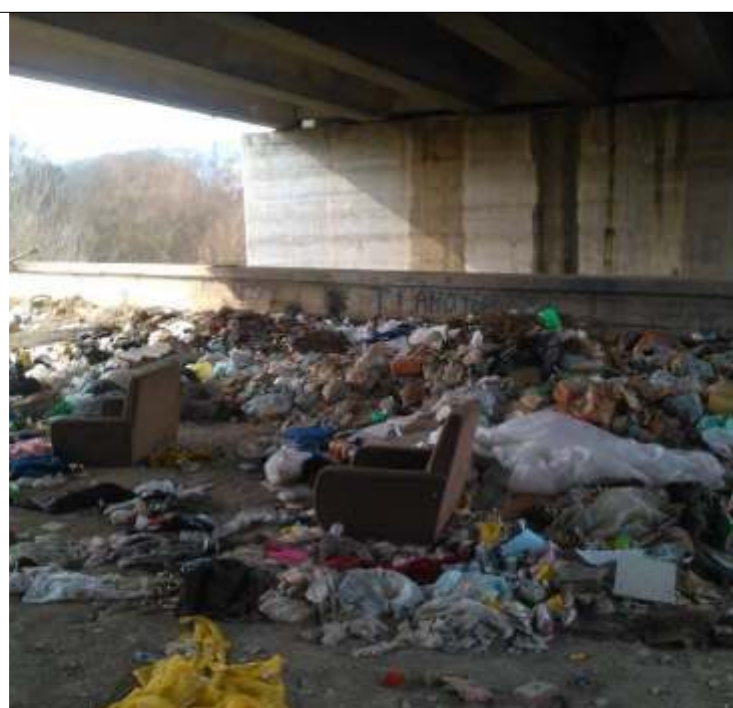
La nostra redazione ha intervistato il dott. Lucio Lonardo, presidente dell'ASIA di Benevento. Preoccupati per le condizioni relative ad una discarica abusiva presente nei pressi di via Lungo Sabato Bacchelli (zona stadio), abbiamo approfittato della sua disponibilità per discutere con lui più in generale della situazione ambientale del capoluogo Sannita.

## Ripuliamo Benevento

Naturalmente anche il dott. Lonardo era a conoscenza della discarica, che, come si evince dalle foto, è particolarmente estesa e versa in uno stato critico e disastroso. Da subito ci assicura la sua piena disponibilità ad intervenire al più presto, sebbene ci faccia presente come non sia compito dell'ASIA, in quanto ente autonomo addetto alla raccolta dei rifiuti urbani. Nonostante ciò, ci spiega come sia già stato stilato un programma di pronto intervento per risolvere situazioni come questa, che non rappresenta un caso isolato, anzi è una problematica verificabile in altri punti della città. L'ASIA, dal canto suo, per risolvere questa situazione ha già inviato una richiesta formale al comune per l'installazione di quattro telecamere mimetiche, per monitorare la situazione e indivi-

duare coloro che sversano rifiuti abusivamente; per Lonardo, infatti, il vero problema è che nonostante le aree vengano pulite continuamente, lo sverso di rifiuti è incessante e continuo. Statisticamente il primo sacchetto viene gettato solo quaranta minuti dopo la raccolta. È pertanto evidente, quindi, che il problema non sia tanto ripulire le zone, ma individuare, fermare e multare i malfattori. A detta del presidente, lo scarso controllo delle forze dell'ordine non aiuta affatto: per Lonardo gli enti di polizia ignorano addirittura le tante richieste inoltrate dall'ASIA. Ai controlli blandi si aggiunge il fatto che le multe sono misere, oscillando dai venti ai cinquanta euro, cifre che di certo non intimoriscono, pertanto è stata fatta esplicita richiesta al comune di aumentare le sanzioni per coloro che com-

piono uno sverso abusivo di rifiuti. Naturalmente, come già detto, la situazione gravissima che si riscontra nei pressi dello stadio Ciro Vigorito si può estendere a tutta la città di Benevento, in quanto la mancanza di civiltà e di buon senso da parte dei cittadini ha forti ripercussioni soprattutto nella quotidianità. Lonardo sottolinea come, nonostante sia la città meno inquinata della Campania, Benevento abbia comunque un tasso d'inquinamento molto elevato, soprattutto se raffrontato con quello delle città del Nord. Da una ricerca effettuata dal presidente stesso è emerso che in città come Trento, gli abitanti hanno un senso civico maggiore e il loro rispetto per i beni comuni si manifesta anche e soprattutto nell'evitare di gettare le carte a terra, cosa che a Benevento non succede. Infatti sebbene il problema possa essere imputabile a una scarsità di cestini porta rifiuti, soprattutto nel centro storico, il presidente ci fa notare come l'aumento dei cassonetti rischierebbe di aggravare ancor più la situazione, spingendo le persone a gettare i propri rifiuti organici nei contenitori non adatti. È dunque evidente come una maggiore sensibilizzazione dei cittadini, che l'ASIA già mette in atto da tempo soprattutto attraverso campagne di propaganda nelle scuole, porterebbe ad un maggiore rispetto dei luoghi comuni, rendendo finalmente la nostra città più vivibile e pulita.

Martina Nasti  
Luca Russo

dietro la politica

Recentemente il nostro Paese è stato travolto da numerose inchieste giudiziarie che ne hanno messo a dura prova la già precaria stabilità politica.

## Credibilità in declino

L'ultima in ordine di tempo è stata denominata “Inchiesta Grandi Opere”. Secondo la Procura di Firenze che ha disposto le indagini, una “cupola”, al cui vertice vi era l'ingegnere Ercole Incalza, pilotava i più grandi appalti pubblici in tutta la penisola, tra i quali l'alta velocità, l'Expo, il Mose, e “la storia infinita” della Salerno-Reggio Calabria, iniziata nel 1961 e non ancora terminata. La figura di Incalza non è nuova al mondo della politica, ricoprendo da tempo il ruolo di dirigente del ministero delle Infrastrutture. Nel corso della sua vita ha intessuto strette relazioni con uomini potenti, ed essendo un profondo conoscitore di tale mondo, con la sua esperienza è stato capace di resistere a sette governi e a cinque ministri.

Lo scandalo ha un grave risvolto politico, non solo perché coinvolge rappresentanti di diversi settori, ma anche esponenti del governo - tra i quali Maurizio Lupi, dimissionario ministro per le Infrastrutture - e della nostra politica locale, come l'onorevole Umberto Del Basso De Caro, sottosegretario di Stato al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Il suo nome compare sul *Corriere della Sera*, che riporta un'intercettazione telefonica tra il ministro Maurizio Lupi ed Ercole Incalza, nella quale il ministro descrive Incalza come “domus totale”. Mario Pepe, leader provinciale di Centro Democratico, ha commentato sulla vicenda: «Abbiamo letto tutte le notizie insieme con le intercettazioni apparse sul *Corriere della Sera* del 17 Marzo 2015: restiamo esterrefatti nel leggere i messaggi allusivi, le manovre occulte, i sostegni reciproci nonché le contaminazioni sui testi legislativi di rappresentanti autorevoli del Ministero delle Infrastrutture. Il potere istituzionale ormai non si esercita per il bene dei cittadini, ma per solidarietà familistiche e per controlli di territori. Le istituzioni rischiano di cadere nelle tenebre della mala amministrazione. La corruzione, l'affarismo, la con-

discussione, il patrocinio politico sono diffusi nelle articolazioni delle istituzioni centrali e locali. L'onorevole non è indagato per questa vicenda, sebbene non sia nuovo a inchieste giudiziarie: è stato inserito nel registro degli indagati della Guardia di Finanza tra i 57 consiglieri della regione Campania accusati di peculato, per una cifra di 11.300 euro, inchiesta poi archiviata nel Novembre del 2014. Più volte invitato per tali ragioni a dimettersi dalla propria carica, il sottosegretario ha sempre risposto: «Dimissioni? Non ne vedo il motivo [...] Se manca una normativa in merito, non esiste un reato».

L'enorme peso politico di tale personaggio soprattutto nella politica locale e le recenti inchieste non lasciano indifferenti, però, l'opinione pubblica, che avanza perplessità anche sul Programma Triennale dei Lavori Pubblici 2014/2016 del Comune di Benevento pubblicato sul sito web ufficiale della città nella categoria “Amministrazione Trasparente”. Il piano, che prevede investimenti per un totale di 302.703.446,03 euro, è basato su risorse relative agli anni 2014-2015-2016. Tali opere infrastrutturali dovrebbero riguardare l'adeguamento e il potenziamento della rete idrica, interventi per l'edilizia residenziale e scolastica, la difesa del suolo, lo sport e lo spettacolo, il culto, la sanità, la pubblica sicurezza, il turismo, i beni culturali e la manutenzione per lo sviluppo del territorio. Queste promesse rimbombano nelle nostre orecchie ancora più prepotenti in questo periodo di campagna elettorale, e in vista delle elezioni regionali corrono il rischio di materializzarsi come fumo negli occhi, come ci hanno abituato da tempo i nostri politici.

Allora è lecito chiedersi: dove finiranno per l'ennesima volta i soldi dei cittadini onesti?

Ai lettori l'ardua sentenza.

Roberto Laganà



confronti

## L'ente d'ingrandimento scuole parallele

di HELENA TRETOLA

Lunedì 16 marzo 2015

L'aula magna del liceo scientifico "G. Rummo" ospita il convegno "L'Ente d'ingrandimento, scuole parallele", organizzato dalla Consulta Provinciale degli studenti di Benevento. All'incontro sono intervenuti il direttore dell'Ufficio Scolastico Territoriale, il dott. Angelo Marcucci, il segretario della Consulta degli studenti di Benevento Diego Plummo, la dirigente del Liceo Rummo prof. Teresa Marchese e il Coordinatore della Consulta provinciale Luca Cavalli, rappresentante del liceo Rummo. Eterogenea la platea, composta dai vari rappresentanti delle scuole superiori beneventane, da una rappresentanza del Collettivo Autonomo Studentesco e dell'Unione degli Studenti, gruppi attivi sul territorio vicini alle questioni scolastiche e sociali della città. A moderare l'incontro è stato il giornalista Enzo Colarusso. Ogni scuola presente ha denunciato i propri disagi. Il Liceo Artistico ha messo in evidenza il degrado della struttura in cui si svolgono le loro attività; i portavoce dell'Istituto Tecnico Palmieri hanno spiegato le dinamiche di rilascio delle qualifiche in loro istituto, vincolate al pagamento della certificazione; il Liceo Musicale Guacci ha lamentato la carenza di strumenti didattici e di aule... Ancora una volta si è parlato di scuola dell'obbligo e del diritto all'istruzione, di come sia difficile per le famiglie dei nostri tempi garantire ad un figlio la giusta formazione, il più delle volte incompleta a causa della mancanza di strumenti nei laboratori. L'inadeguatezza delle strumentazioni e delle aule dedicate alle attività pratiche è uno dei problemi più sentiti. Questa carenza inficia il progetto di alternanza scuola-lavoro, su cui tanto punta la nuova riforma di Renzi. Il progetto dovrebbe mettere in contatto gli studenti con le aziende locali per favorire l'inserimento nel mondo lavorativo, ma i ragazzi il più delle volte sono impreparati o sono accompagnati nel lavoro da persone che non hanno titoli per ergersi ai diffi-

cile ruolo di formatori. Così la validità del progetto si riduce e i ragazzi, intervistati dal CAS, che ha condotto una ricerca statistica proprio sull'argomento, affermano il più delle volte di sentirsi sfruttati e di non svolgere un lavoro coerente con la loro formazione, ma di essere spesso usati come semplici fattorini. Il dibattito, vivace e particolarmente sentito, ha consentito al dottor Marcucci di venire a conoscenza di molte realtà di cui ignorava l'esistenza e di toccare con mano i disagi degli studenti, cercando di trovare delle spiegazioni e accogliendo le proposte di coloro che in prima persona vivono le realtà scolastiche. L'incontro sicuramente è stato utile per fare il punto della situazione, ma ha lasciato tutti con l'amaro in bocca: ancora una volta una occasione per chiarire aspetti della vita collettiva e per tentare di proporre soluzioni al fine di migliorare le condizioni di una realtà in declino si è convertita in uno sterile gioco a far rimbalzare la palla da un ente all'altro, dall'amministrazione statale alle dirigenze scolastiche, come se individuare le colpe delle inefficienze servisse più che a lavare le coscienze, a rimediare ai danni fatti... La cosa più evidente emersa dall'incontro è la necessità di una trasformazione radicale del sistema scolastico, una riforma che davvero parta dal basso, che prenda in considerazione i punti di vista di chi la scuola la vive, alunni, professori, dirigenti, e che possa essere al passo con i tempi. In una società in continua crescita, basata sulla velocità e sul dinamismo, anche l'istituzione scolastica deve essere in grado di tenere il passo, rafforzando i buoni principi di base e potenziando chi la frequenta, rendendo gli studenti pronti ad entrare nel mondo del lavoro senza problemi, senza la consapevolezza che lavorare in Italia equivale, il più delle volte, ad essere sfruttati. La scuola dovrebbe garantire una formazione che possa portare tutti a realizzarsi e ad avere una dignità propria.

la buona scuola

«Vi propongo un patto, un patto educativo, non la solita riforma, [...] abbiamo il coraggio di provare insieme a disegnare la scuola che verrà, e forse anche così l'Italia tornerà ad essere custode della straordinaria bellezza che ha».

## Belle illusioni per mistificare delusioni

Queste sono le parole usate dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi per promuovere la sua riforma sul web. Belle parole, certo, ma quanto di realmente vero c'è dietro di esse?

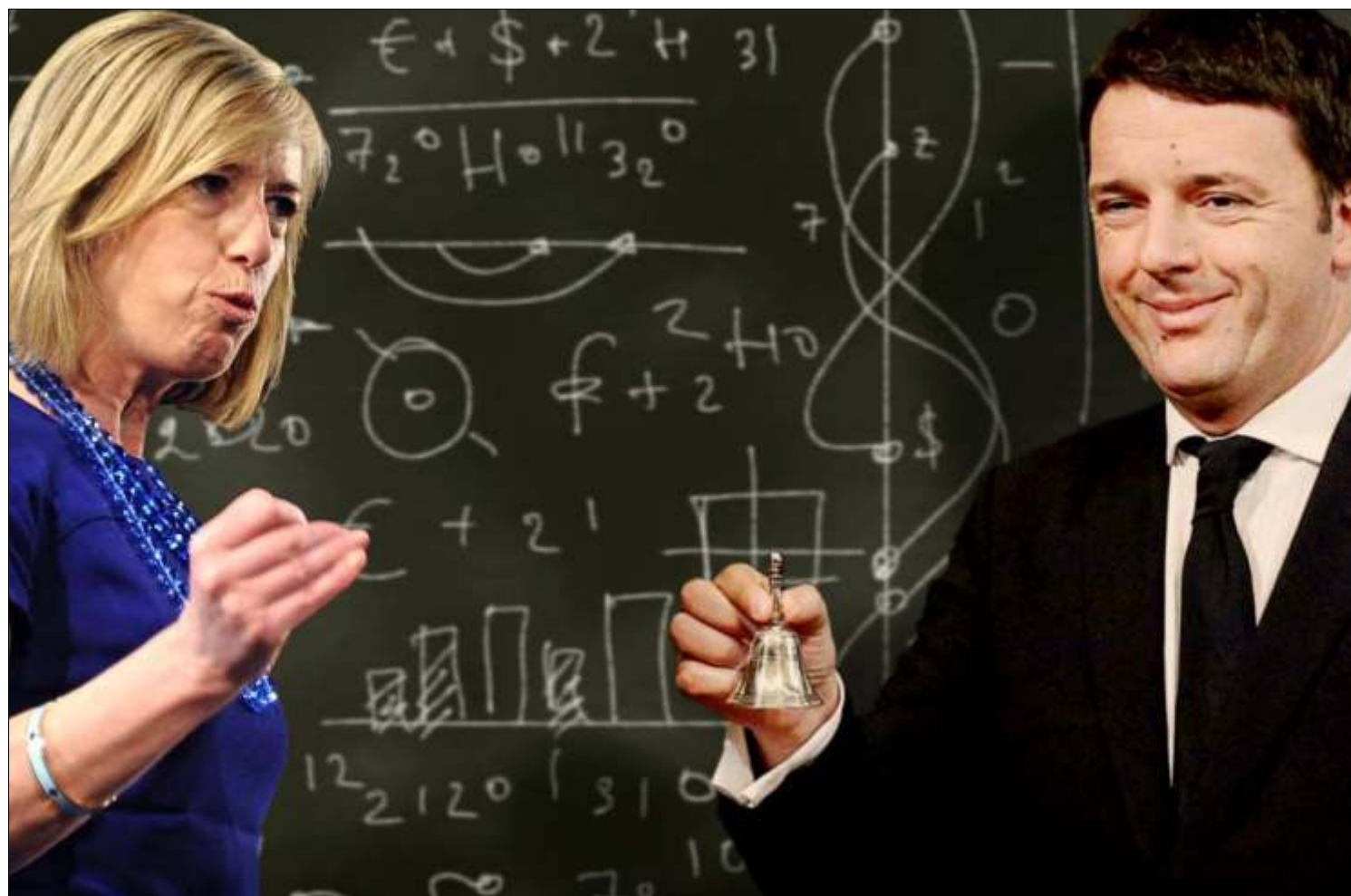
Il 12 Marzo 2015 "La Buona Scuola" ha avuto il via libera in Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, che si è espressa dicendo: «Giornata storica, cambia modello di istruzione». Nella mia testa rimbomba una domanda: cosa cambia? Davvero ci sarà un rinnovamento nel modello di istruzione? La risposta mi sembra alquanto scontata: è tutta una bella illusione, è passato più di un mese, ed il tempo per leggere bene questa riforma c'è stato, e sono sicuro che non è questo che serve alla scuola italiana. Nel corso degli anni, a partire dalla riforma della scuola media degli anni Sessanta, fino alla riforma Gelmini, la riforma dei tagli, passando per la riforma di Berlinguer, che proponeva di accorpate scuole elementari e medie per ridurre il gap con i coetanei europei, rimasta fortunata-

mente solo una proposta, ogni riforma ha sempre avuto un fine ben preciso e delineato, che magari rispecchiava le necessità di un dato periodo storico. Ma qual è il fine per cui nasce la riforma "La Buona Scuola"? Contenerlo lo spero di denaro? E allora non si tratta di una riforma, ma di un piano economico. Ed è davvero finalizzato a contenere gli sprechi? Vediamo. Si propone una riforma della scuola che si occupi di rinnovare l'offerta formativa degli istituti, ma si nota subito che poco più della metà delle 130 pagine sono dedicate a questo, le restanti si occupano di questioni puramente economiche - nel mondo ormai gira tutto intorno a questo - che esulano completamente da ciò che realmente interessa a noi studenti. Il piano affronta solo in un paio di punti "cosa" insegnare, ma in nes-

suno dei 12 punti troviamo "come" farlo. La scuola italiana non ha certo bisogno dell'implementazione di nuove ore, né tantomeno dell'implementazione di altre materie, è impensabile che nel 2015 ci si preoccupi dell'implementazione di servizi digitali scolastici o ancora degli scatti agli stipendi degli insegnanti. "La Buona Scuola" è una "revisione" amministrativo-burocratica di un sistema, quello scolastico, che meriterebbe di essere ripensato da cima a fondo, non revisionato, ma di certo non è una "riforma". È un riesame organizzativo progettato da persone che la scuola non solo non la vivono, e si vede, ma ne ignorano del tutto le esigenze, l'impostazione e la finalità. Infatti, nonostante il progetto di Renzi, con il quale ogni studente poteva inviare proposte per la riforma, salta subito all'occhio come nes-

suno dei 12 punti sia stato modificato di una virgola. Allora via alle polemiche, sui giornali, in televisione, nelle scuole stesse. Ed è questo ciò che dovrebbe far riflettere il nostro Presidente del Consiglio: se le scuole stesse non accolgono, ma respingono una riforma proposta per loro, evidentemente qualcosa che non va c'è. Sicuramente non sono io a poter dire cosa dovrebbe cambiare in Italia e quale sarebbe una idea per riformare la scuola, ma sono certo di poter affermare, da studente, che l'unica cosa che realmente ci interessa, o almeno dovrebbe, è la nostra formazione, perciò qualunque riforma deve ruotare intorno ad un punto cardine, che è proprio ciò che manca alla "La Buona Scuola": deve tutelare la formazione di noi studenti, tutto il resto può esser messo in secondo piano.

Luigi D'Addio



olimpiadi

Breve come un secolo

## Il Rummo VINCE

Nei primi mesi di questo nuovo anno molti alunni si sono cimentati nelle famigerate Olimpiadi per disciplina che da anni rappresentano uno degli eventi più attesi dell'anno scolastico. Ancora una volta il Liceo "G. Rummo" è riuscito a distinguersi guadagnando diversi podi. Il terzetto vincente delle Gare provinciali delle Olimpiadi di Matematica è stato infatti tutto "made in Rummo" quest'anno. Sul gradino più alto Gianmaria Tomaselli. A seguire, Luca Manganiello con la medaglia d'argento e Simona Facchiano con il bronzo. Anche nelle gare regionali a squadre il Rummo si è distinto, guadagnando il primo posto grazie al lavoro di Francesco Mauro, Orazio Rillo, Gianmichele Rillo, Alessio Russo, Simona Facchiano, Gianmaria Tomaselli e Luca Manganiello. Per Facchiano e Tomaselli il podio è stato triplo, difatti anche nelle Olimpiadi della fisica tenutesi a Salerno sono riusciti a qualificarsi per la gara nazionale di Aprile.

Ogni film che si rispetti consente la sua interpretazione su diversi piani di lettura. Scegliere di interiorizzare un'opera cinematografica, filtrandola e decodificandola attraverso la filosofia, rientra tra questi.

# Filosofia per immagini

Il Liceo Scientifico G. Rummo muove già da qualche anno in questa direzione, optando per quella che può essere ritenuta un'inusuale quanto innovativa via di accesso alla conoscenza filosofica. Saltando da Hannah Arendt a Zygmunt Bauman, da José Ortega y Gasset a Edith Stein, il progetto *Breve come un secolo* ha dimostrato ancora una volta come tale materia riesca a farsi strumento interpretativo del cinema. Il ciclo di incontri di Cinema & Filosofia, quest'anno intitolato "Interazioni: visioni chiasmiche di vissuti possibili", si è concluso lo scorso lunedì, con una lezione tutta esistenzialista sulla figura di Martin Heidegger. Ultimo di una lunga serie di docenti, il professore Gregory Tranchesi, collaboratore del Dipartimento di Studi Umanistici della Federico II di Napoli, ha dedicato il suo tempo agli studenti con i quali, seguendo la linea guida di tutto il progetto, ha dato vita ad una lezione basata sull'inter-azione tra

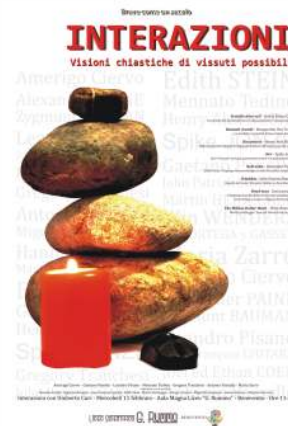
interlocutori. Il tramite scelto per l'incontro con il filosofo è stato "The million dollar hotel", un film del pluripremiato Wim Wenders, autore che ben si presta all'intento. Scavando nel senso profondo del film, che indaga la realtà poliversetta e multiforme della società novecentesca, spogliata del razionalismo hegeliano, ci si accorge di quanta affinità possa esserci tra le posizioni del regista tedesco e le riflessioni del pensatore di Friburgo, vissuto più di mezzo secolo fa, che interroga sé (e quindi l'essere) a partire dalla sua conclusione, dall'unica certezza possibile: la sua fine. Il film, nella sua potenza emotiva, ci trasporta in un microcosmo sociale straniante, in una narrazione di cui sappiamo già (non a caso) l'epilogo. E tutto ciò che interessa la nostra decodifica porta l'essere (di esempio è il protagonista Tom Tom) a vivere in modo "autentico" soltanto nella consapevolezza del suo futuro, nella possibilità incondizionata,

insormontabile e certa dalla sua morte, del suo limite. «Dopo che saltai, mi venne in mente che la vita è perfetta. La vita è il massimo, piena di magia, bellezza, opportunità. [...] Perché forse non si riesce a capire bene certe cose quando si è ancora... insomma... vivi.» La classe di Cinema & Filosofia non si è soffermata "soltanto" su questo. I temi trattati hanno spaziato dal concetto di empatia secondo la Stein (l'esperienza della coscienza altrui, modificatrice dell'io) alla modernità liquida e tutta attuale di Zygmunt Bauman (incarnata nell'era dell'internet e dell'online), fino alla riflessione sul contesto spersonalizzante e tutt'altro che univalente della realtà novecentesca, attraverso le riflessioni di Nietzsche ("non esistono fatti ma solo interpretazioni, e anche questa è un'interpretazione"), di Miguel de Unamuno, di Lyotard, della post-modernità e del post-umanesimo.

Ma il treno della "filosofia per immagini" non è al suo limite. Anzi, del tutto non convinto e insofferente all'idea di una sua fine, è solo fermo per concedersi il tempo necessario alla pubblicazione del nuovo volume che raccoglierà i saggi relativi alle lezioni tenute quest'anno (il primo volume è già stato pubblicato a novembre con il titolo *La riflessione PROVOCATA*) ed avrà la prefazione di Umberto Curi, ospite d'onore della rassegna. Così, in attesa dei testi dei prof. Gaetano Panella e Meninato Tedino (ideatori del progetto), della professoressa Maria Zarro, dei prof. Leandro Pisano, Amerigo Ciervo, Antonio Vassallo e Gregory Tranchesi, il corso di Cinema & Filosofia lascia agli alunni del Rummo il dono prezioso della visione attenta, il conferimento del "palato fine", la predisposizione ad una discussione appassionante che va ben oltre la stessa fruizione di un film. I grandi applausi alla fine dell'ultima lezione testimo-

niano tutto questo, ed accompagnano gli studenti di quest'anno alla fermata, per alcuni la definitiva, di questo innovativo e coinvolgente modo di fare scuola. D'altro canto, al Rummo "la buona scuola" funziona così...

R. G.







fraintendimenti

sostrati filosofici

## L'equazione della bellezza

Può essere sicuramente annoverata tra le risposte più romantiche che un ragazzo possa rivolgere alla propria amata, ma non si tratta della solita frase smielata e piena di smancerie, né tantomeno potrà rendere l'effetto sperato, a meno che la ragazza non abbia seguito un corso avanzato di meccanica quantistica:  $(i\partial + m)\psi = 0$  è la formula di cui stiamo parlando. Si tratta della cosiddetta *equazione della bellezza* di Paul Dirac, fisico britannico che ha contribuito in modo considerevole allo studio di particelle infinitamente piccole.

Nella formula, "m" indica la massa del sistema considerato, "i $\partial$ " è una variabile di Feynman e "ψ" è la funzione d'onda che descrive lo stato fisico del sistema, importante perché il suo quadrato  $\psi^2$  indica la massima probabilità che un evento si verifichi in un determinato spazio. Questa relazione fondamentale si basa sul principio dell'entanglement quantistico, un particolare fenomeno che tende a creare un legame tra due sistemi che hanno interagito tra di loro per un certo periodo di tempo e poi sono stati separati. In altre parole, ciò che accade ad uno di loro continua ad influenzare inevitabilmente l'altro. In base al principio di indeterminazione di Heisenberg, risulta impossibile esprimere con precisione la velocità e la posizione di una determinata particella. Immaginiamone ora una che si disintegri in due particelle che sfreccino via in direzioni opposte a uguale velocità: verificando la posizione di una di esse e la velocità dell'altra, e combinando i vari dati, si potranno avere informazioni sufficienti sia sulla velocità che sulla posizione di ogni singola particella. Ciò dimostra la stretta correlazione che ormai unisce i due sistemi, un legame istantaneo e a dir poco magico, che non teme anni-luce di distanza.

L'interpretazione di questa equazione è stata più volte travisata e molto spesso estesa al piano umano dei sentimenti: alcuni, confidando nella convinzione di uno stretto rapporto tra il proprio mondo e il microcosmo, ne fanno il simbolo di un amore o un'amicizia ormai perduti che hanno lasciato tracce indelebili, ma che, nonostante tutto, continuano a condizionare la propria esistenza.

Alessio Russo

Una piccola immersione nel mondo della logica e del formalismo della matematica rivela che essa non è esattamente come ci aspettiamo.

## L'incoerenza, l'incompletezza e i teoremi di Gödel

di GIANMARIA TOMASELLI

Che cos'è una teoria matematica? Un insieme di quattro cose: simboli, regole logiche, assiomi e formule derivabili dagli assiomi attraverso le regole logiche. Per formula si intende una qualsiasi asserzione esprimibile coi simboli della teoria. Gli assiomi sono formule particolari, che consideriamo ovvie a prescindere, vere intuitivamente, senza che sia necessario dimostrarle. Essi rappresentano il punto di partenza della teoria e, immaginando fisse le regole logiche e i simboli, la determinano completamente. Le teorie che ci si aspetta scaturiscano da assiomi ben posti sono *coerenti*, cioè senza contraddizioni interne, e *complete*, cioè capaci di dimostrare la verità o la falsità di qualsiasi formula. Probabilmente entrambe le qualità

fanno parte dell'idea comune di matematica. Eppure, per teorie abbastanza potenti (vedremo in seguito cosa vuol dire) non può essere così: la coerenza e la completezza si escludono a vicenda. Questo sconcertante risultato è noto come *primo teorema di incompletezza di Gödel*. Vediamo di capirlo meglio. Il fatto che coerenza e completezza si escludano a vicenda può essere spiegato così: se una teoria è coerente, allora esiste almeno una formula di cui non si può dimostrare né la verità, né la falsità; se invece una teoria è così potente da dimostrare ogni formula (o la sua negazione, cioè dimostrarla falsa), allora deve necessariamente presentare contraddizioni interne.

È particolarmente interessante capire l'idea dietro la dimostrazione di Gödel. Il suo scopo è esi-

bire, in una teoria T, una formula F tale che né F, né la negazione di F può essere dimostrata. Sarà certamente capitato a molti di aver sentito l'espressione "Questa frase è falsa", che, con un semplice ragionamento, si comprende non poter essere vera né falsa. L'espedito di Gödel è molto simile: basta costruire una formula F che sia equivalente a "F non può essere dimostrata" e non si potrà dimostrare né che F è vera, né che è falsa; si dirà che F è *indecidibile in T* e, dunque, T sarà incompleta. È da notare che l'interpretazione "F non è dimostrabile" può essere data solo all'esterno di T, mentre l'espressione di F in T non può essere autoreferenziale. Il modo che Gödel usa per costruire una tale formula si basa sull'associare a ogni formula un numero naturale, detto numero di Gödel. Ciò, però,

richiede che la teoria sia capace di trattare i numeri naturali, il che è proprio il significato di "abbastanza potente": T deve contenere assiomi riguardo ai numeri naturali e alle operazioni di somma e prodotto con essi, tutto qui. Ogni teoria del genere che sia coerente è anche incompleta.

Ora è lecito chiedersi se sia praticamente possibile incontrare queste formule indecidibili nella matematica, o siano quasi una pura idea teorica. Ebbene, ci sono diversi esempi di formule indecidibili. Per esempio, il teorema di Goodstein è un'affermazione su un tipo di successioni di numeri naturali che è indecidibile nella sola descrizione classica di quest'insieme; tuttavia, aggiungendo anche gli assiomi della teoria degli insiemi, essa diventa dimostrabile e dunque un teorema. La teoria degli insiemi

stessa contiene un altro celebre esempio di indecidibilità: l'ipotesi del continuo, che afferma che la cardinalità dell'insieme dei naturali  $\mathbb{N}$  e dei reali  $\mathbb{R}$  sono due numeri transfiniti consecutivi.

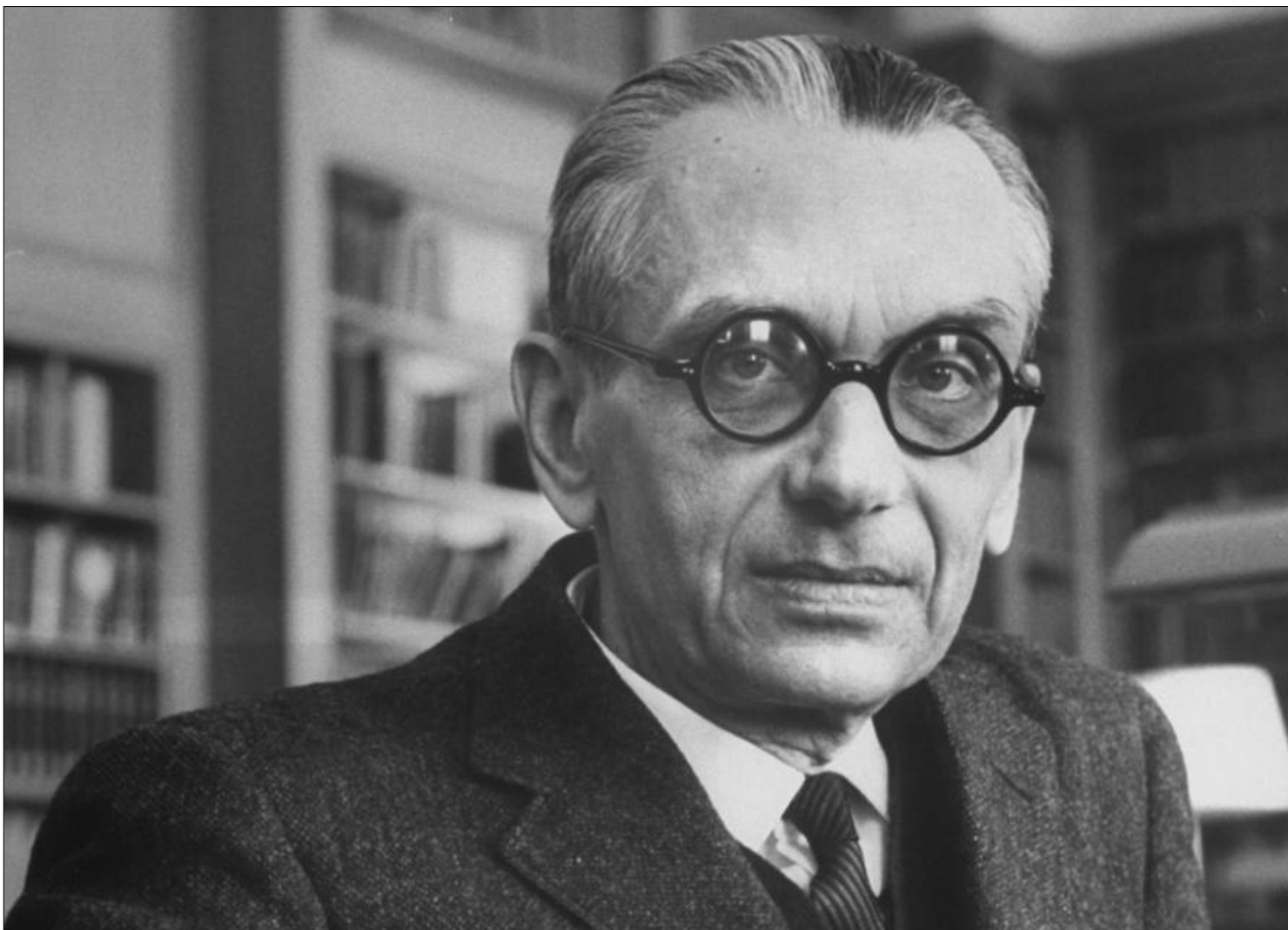
Questo è un ottimo esempio di come, modificando gli assiomi di una teoria per cercare di eliminare i casi di indecisione, se ne formano sempre altri (a meno di cadere in contraddizioni).

Ci si potrebbe anche chiedere se la limitazione del teorema a teorie abbastanza potenti sia davvero reale o solo dettata dal fatto che vengano usati i numeri naturali nella dimostrazione. La risposta è che esistono teorie complete che non descrivono i numeri naturali, dunque la limitazione del teorema non potrebbe essere meno restrittiva.

Per quanto ne sappiamo, quindi, i grandi problemi aperti della matematica potrebbero essere indecidibili e dunque tutti gli immensi sforzi che i più grandi matematici hanno fatto nel tentativo di dimostrarli potrebbero essere stati vani.

E le sorprese non finiscono qui. Esiste un secondo teorema di incompletezza di Gödel, il cui enunciato è forse ancora più disarmante di quello del primo: nessuna teoria coerente abbastanza potente (nello stesso senso di prima) può provare la propria stessa coerenza. In altre parole, per provare che una teoria è coerente, bisogna usarne un'altra, ma per provare che quest'altra teoria è coerente, bisogna usarne un'altra ancora, e così via, senza mai arrivare ad una conclusione.

Anche qui, è interessante capire l'idea della dimostrazione. Supponiamo che, nella nostra teoria T, sia possibile dimostrare la coerenza di T stessa. Allora, per il primo teorema di incompletezza, potremmo anche dimostrare che la formula F (la stessa, indecidibile, di prima) è appunto indecidibile, quindi non dimostrabile. A questo punto avremmo dimostrato l'affermazione "F non è dimostrabile". Ma questa affermazione, grazie all'espedito usato nel primo teorema, equivale proprio ad F, quindi avremmo dimostrato F! Ecco la contraddizione: F sarebbe contemporaneamente dimostrabile e non dimostrabile, ma allora T sarebbe incoerente.



matematica-mente

## Punto, segmento, poligono, poliedro... e poi?

Il punto, inteso come ente geometrico adimensionale, se traslato in una dimensione descrive un segmento, che è un ente dotato di una dimensione. Il segmento, a sua vol-

ta, se traslato in una seconda dimensione perpendicolare alla prima, di un vettore di modulo uguale alla lunghezza del segmento, descrive un quadrato, ente a due

dimensioni. Trasliamo anche il quadrato, in una terza dimensione perpendicolare alle prime due, e sappiamo di poter ottenere un cubo. E poi? Si continua come prima, trasladando il nostro cubo in una quarta dimensione perpendicolare alle prime tre, ottenendo un "tesseracto", o "4-cubo", insomma, un ente a quattro dimensioni. Sicuramente vi starete chiedendo: "Dov'è la quarta dimensione? Com'è fatto il tesseracto?". Poiché il nostro cervello è limitato alla percezione tridimensionale, non potremo mai immaginare né una quarta dimensione spaziale né il tesseracto. Tuttavia, esistono dei modi per rappresentarlo in tre dimensioni, analogamente a quanto si può fare con il cubo, in due dimensioni (illustrati in figura).

E dal 4-cubo si può andare all'infinito, perché in matematica si può considerare un numero qualunque di dimensioni, benché risulti impossibile concepirle. Gli n-cubi sono solo una piccola fetta della classe ancor più generica delle n-varietà: si definisce "varietà" una qualsiasi "forma" geometrica n-dimensionale (dove n è, appunto, un numero naturale qualsiasi). Altra varietà interessante è l'ipersfera: come suggerisce il ter-

mine stesso, è l'analogo di una sfera in più dimensioni. Uno dei suoi aspetti più sorprendenti riguarda il suo volume e la superficie, che si possono calcolare con le formule:

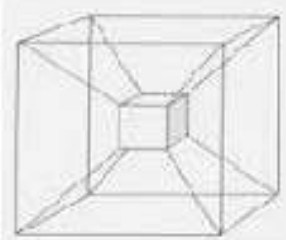
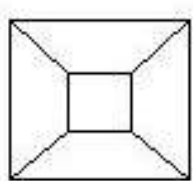
$$V_n(r) = \frac{\pi^{n/2}}{\Gamma(n/2 + 1)} r^n$$

$$S_n(r) = \frac{2\pi^{n/2}}{\Gamma(n/2)} r^{n-1}$$

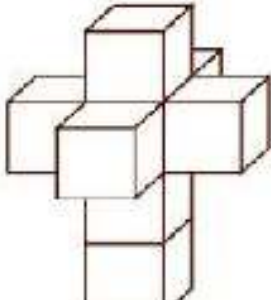
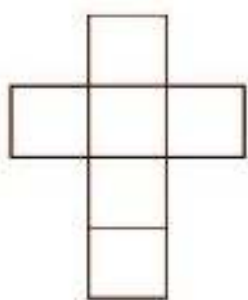
tenendo presente che n è il numero di dimensioni e r il raggio dell'ipersfera. In particolare, all'aumentare delle dimensioni, cioè di n, il volume e la superficie tendono a zero! Lo si può constatare anche intuitivamente, dato che al numeratore vi sono degli esponenziali, che aumentano sempre dello stesso fattore ogniqualvolta n aumenta di 1, mentre al denominatore la funzione gamma aumenta in maniera fattoriale, cioè ogni volta che n aumenta di una unità, il denominatore aumenta di un fattore sempre più grande.

Simona Facchiano

### VISIONE PROSPETTICA DI CUBO E TESSERATTO



### SVILUPPO DI CUBO E TESSERATTO



prezente

APRILE 2015  
Numero 5

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore responsabile: **Riccardo Giannini**  
Vicedirettore: **Carlo Mazzini**

CAPOREDATTORI

Oltre confine - **Mario Castracane**Canto VI - **Luca Cavalli**Casa nostra - **Erica Campagna**Scuola - **Helena Tretola** $\phi$  di Eulero - **Giovanni Maria Tomaselli**Scienza e tecnologia - **Marco Caccialino**Un libero cercare - **Anna Tedino**Spettacolo - **Raffaele Mignone**Musica - **Luigi Panella**Sport - **Geremia Parente**PensiAMO - **Valentina Montini**

Docente referente di progetto: Gaetano Panella

Progetto conforme alla normativa vigente

Legge 8/2/1948 n. 47

con rettifica C.M. n. 242 - 2/9/1988

e D.P.R. 10/10/1996, n. 567 Ministero della Pubblica Istruzione

Per inviare i tuoi lavori alla redazione di **prezente** scrivi a:  
redazione.prezente@gmail.com

Stampato presso

Tipolitografia Borrelli

Via dei Sanniti

San Giorgio del Sannio (BN)

info@borrellitipolito.it





cyberterrorismo e Islam

Negli ultimi mesi le minacce terroristiche dell'ISIS hanno largamente interessato l'opinione pubblica e il governo.

# Quando internet fa paura

Dopo l'attentato alla redazione del giornale parigino Charlie Hebdo l'attenzione dei media nei confronti della questione ha raggiunto il suo vertice, toccando chiaramente anche la sfera di internet, trasformatosi in un vero e proprio campo di battaglia virtuale.

Gli attivisti islamici, oltre a conquistare territori in Medio Oriente, fanno largo uso della rete come mezzo di comunicazione e di diffusione di idee, pubblicando video delle cruente esecuzioni e reclutando ogni mese centinaia di cosiddetti "foreign fighters" in tutto il mondo attraverso i loro siti, blog e soprattutto profili sui social network.

Secondo uno studio americano che si riferisce agli ultimi tre mesi del 2014 gli account Twitter legati al califfato sarebbero stimati intorno ai 50.000 e, nonostante l'impegno di Jack Dorsey, il leader della società, a contrastare questo fenomeno, tale numero è tuttora in aumento.

Le contromisure prese dai governi

internazionali sono le più disparate: in Francia sono stati stanziati 60 milioni per creare un sito e addestrare agenti speciali con lo scopo di opporsi alla propaganda jihadista. L'esercito inglese ha invece istituito un'apposita brigata (77esima, subito ribattezzata "brigata facebook") formata da 1.500 soldati scelti per la loro affinità con i social media, e provvedimenti simili sono stati attuati in Israele e Stati Uniti; recentemente in Spagna sono stati arrestati due cittadini accusati di gestire un sito (con un migliaio di followers), attraverso il quale reclutavano foreign fighters e diffondevano materiale di propaganda, oltre ad intrattenere una serie di rapporti con organizzazioni simili in tutto il glo-

bo. In Italia, nel frattempo, è stato approvato lo scorso 11 febbraio il decreto antiterrorismo, che prevede pene durissime per chi provi ad incoraggiare tali atti attraverso la rete. Tuttavia la questione è ancora aperta, in quanto, data la complessità e la grande mole delle informazioni da analizzare, per rintracciare attività simili vi è il concreto rischio di censurare siti i cui contenuti siano invece in regola. Ben altro discorso è quello che riguarda le "battaglie" tra hacker: su questo fronte pare che le istituzioni non riescano a tenere il passo, e lo testimoniano l'intrusione da parte del gruppo "CyberCaliphate" negli account Twitter del comando centrale delle forze

armate statunitensi, di Newsweek e della moglie di un militare. Controversa è anche la questione del noto gruppo di hacker "Anonymous", il quale già da mesi si è schierato contro il califfato, e recentemente ha diffuso un video in cui affermano, rivolgendosi agli attivisti: «Vi daremo la caccia, manderemo offline i vostri siti, le email, esporremo i vostri dati. Voi sarete trattati come un virus e noi saremo la cura... Perché Internet ci appartiene»; i numeri di questa presunta controffensiva non sono però esaltanti, si parla di 500-1.000 account Twitter oscurati e una quindicina di siti mandati offline.

Gianmichele Rillo



dalla Cina con furore

## "One more thing" dalla Cina

di MARCO CACCIALINO

È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio, così scriveva Albert Einstein un secolo fa e molti prima di lui hanno attaccato, aggredito, inveito contro i preconcetti che attanagliano le nostre menti e ci costringono ad un orizzonte forse troppo limitato. È ora di aprirci al mondo intero, no? In particolare mi riferisco alla Cina, quella lontana (e per molti aspetti discutibile) Repubblica popolare, che con "soli" 1,3 miliardi di abitanti ci invade ogni giorno con i prodotti "made in China", ormai considerati in maniera unanime marchi di bassa qualità. Come se il vostro caro e agognato iPhone non fosse costruito proprio lì...

Ma la Cina non è solo una potenza industriale capace di produrre a basso costo o copiare, c'è ben di più. Chi ha mai sentito parlare di Xiaomi? Nessuno? Bene, allora fareste bene a ricordare questo nome ed impararne la pronuncia (Sciào-mi): tra qualche anno potrebbe invadere le nostre vite.

Xiaomi nasce nel 2010 come piccola start-up che produce una versione rimaneggiata di Android, la MIUI, molto conosciuta tra gli appassionati. La svolta arriva nel 2011 quando la piccola società lancia un proprio telefono: il Mi1. Il successo fu enorme: 100 mila pezzi in 3 ore al lancio. Lo smartphone, infatti, aveva ben poco da invidiare ai concorrenti blasonati (pur se molto "ispirato" ad Apple) e venduto ad un prezzo

aggressivo, solo online. Dal 2011 ad oggi la società ha continuato a rinnovare di anno in anno il telefono (oggi siamo arrivati al Mi4), raggiungendo risultati di altissimo livello come con l'attuale *Minote Pro*. Ha inoltre creato una linea di telefoni low-cost (redmi) che non fanno rimpiangere i top di gamma di altre marche, ma non è tutto qui. Questa azienda ha una vera e propria forza totalizzante e si sta progressivamente espandendo in tutti i campi della tecnologia: noti a tutti gli appassionati sono lo smartband per il fitness, la smart tv e le batterie esterne dalla capacità enorme, per non parlare di actioncam (simil GoPro) e perfino depuratori d'aria, tutti rigorosamente a buon prezzo. Le vendite, ovviamente, continuano ad aumentare in maniera vertiginosa, portando la piccola startup a raggiungere nello scorso mese di marzo il traguardo di ben 100 milioni di smartphone venduti. Addirittura, il 9 Aprile è anche entrata nel Guinness World Record, dopo aver venduto 2,11 milioni di dispositivi in 12 ore!

Xiaomi non si fa mancare nulla, se non forse l'enorme e volubile mercato occidentale. Ebbene sì, tutti questi validissimi prodotti non li vedete in giro semplicemente perché non sono ufficialmente importati, nonostante da anni gli appassionati reclamino ormai la conquista dell'occidente. Alcune concorrenti orientali come Meizu o Oppo si sono già aperte all'Europa, ricevendo una buona accoglienza,

oppure è eclatante il successo controveroso interamente occidentale di un'altra startup cinese: Oneplus. Quei prodotti dagli occhi a mandorla, snobbati per la loro origine, ora sono richiestissimi e desiderati dai nerds di mezzo mondo, e intanto Xiaomi non resta a guardare, da azienda dinamica quale è. L'arrivo in occidente è tangibile, ormai questione di qualche anno o meno: la prima mossa è stata "rubare" Ugo Barra a Google, il responsabile del progetto Android, per poi annunciare la vendita di alcuni accessori nel mercato statunitense. Stanno tastando il terreno...

Mercato diverso, diverse regole. Prima di tutto il prezzo che fa gola a molti salirà causa tasse, inoltre il telefono cinese deve essere "meno cinese": è necessario sostituire tutti quei servizi che da noi sembrano impronunciabili scioglilingua con qualcosa che già conosciamo (quanti userebbero *baidu*?). Riusciranno a convincere i consumatori nostrani con il loro nome orientale e la pesante etichetta che comporta? Scommetto di sì. La società, ben lontana dai tempi nei quali faceva notizia per aver preso ispirazione da Apple o per i prezzi straordinari, ora è una marchio ricercato e solido, i cui prodotti fanno gola a tutti per lo stile e l'unicità. Apple, Google e co. siete avvertite: in altri 5 anni cosa potrà accadere...?

Mobile World Congress

A Barcellona si apre il *Mobile World Congress*. A molti, questo nome sarà completamente estraneo, ad altri magari riporterà alla mente il mondo della tecnologia e, in particolare, degli smartphone.

## Benvenuti nella real finzione

Una delle più grandi fiere tecnologiche mondiali, rappresenta in realtà molto di più: un mondo da scoprire, nel quale molto spesso imbattersi in stranezze impensabili che, probabilmente, ci si ritroverà ad utilizzare assiduamente nel giro di pochi anni.



È in questi luoghi che si compie la storia della tecnologia, troppo avida per accontentarsi, ad esempio, di un processore a "soli" otto core ed in continua ricerca di qualcosa di più potente e forse, ma solo forse, migliore. È in questi luoghi che, oltre alle presentazioni più popolari delle varie Samsung, Htc o Sony, si possono scoprire le novità più succulente, che i più *geek* aspettano con impazienza e che ci lasciano immaginare i risvolti che la nostra vita, ormai schiava della tecnologia, assumerà nel nostro prossimo presente. Uno dei settori più attivi negli ultimi tempi è sicuramente quello della realtà virtuale, ovvero una realtà simulata, in cui immergere tutti i nostri sensi per scopi differenti e molteplici. La sua storia parte da lontano, tant'è che già negli anni '60 Morton Heilig progettava un prototipo di visore, chiamato *Sensorama*, insieme a cinque film studiati proprio per questo apparecchio e che coinvolgevano molti dei sensi umani. Tuttavia, negli ultimi anni uno dei pionieri è senza dubbio *Oculus VR* con il suo visore per la realtà aumentata "Rift", ormai

prossimo all'uscita, che ha inaugurato questo filone moderno della *virtual reality*. Con il suo operato, questa ex-startup, adesso nelle mani dell'onnipresente Facebook, ha incuriosito anche i colossi dell'hi-tech, tra i quali spicca il nome, oltre a quello dei già citati Samsung e Htc, di Google. Per i primi due, con i rispettivi *Gear VR* e *Re Vive*, il discorso è molto simile all'Oculus Rift: si tratta, infatti, di dispositivi abbastanza complessi e con un gran numero di sensori, capaci rendere l'esperienza sempre più realistica ed avvolgente, ma molto simili tra di loro e con offerte praticamente identiche. A differenziarsi è stata invece Google, la quale, nel 2014, al termine della sua tradizionale conferenza annuale chiamata I/O, ai fortunati partecipanti regalò una strana scatola di cartone che si rivelò essere, una volta montata a dovere, proprio un visore per la realtà aumentata, il cosiddetto "Cardboard". Ovviamente da un pezzo di cartone non si possono pretendere prestazioni alla pari di dispositivi da 1000€, però questa trovata di casa Google può essere un ottimo modo per

avvicinarsi a questo mondo. Tuttavia, in questo carosello di scelte, la vera domanda non riguarda il device da acquistare, ma più che altro le possibili applicazioni di queste nuove tecnologie. Infatti, se in questo periodo la direzione presa è soprattutto quella videoludica, le strade rimangono tutte percorribili, soprattutto poiché ci troviamo ancora all'inizio di questo percorso. Immaginiamo come possa essere la visione di un film con questi strumenti, con un'immersione scenica sicuramente irraggiungibile davanti allo schermo di un cinema, o magari la lettura di un libro, più comoda e pratica.

Niente è precluso; probabilmente nelle menti dei programmatori di tutto il mondo già si sviluppano le idee più strampalate da applicare su di un visore. A noi resta solo aspettare che i tempi siano maturi per catapultarci in quella che è sicuramente una delle novità più promettenti degli ultimi anni.

Luigi Quarantiello







## messaggi antiviolenza

Aslan Ozgecan. Questo il nome della ragazza turca di 20 anni che lo scorso 11 febbraio viene uccisa da un conducente di autobus dopo il suo vano tentativo di sfuggire, servendosi di uno spray al peperoncino, alle molestie sessuali da parte dell'uomo. Hanno ritrovato Aslan dopo tre giorni, bruciata, in un fiume nel sud della Turchia.

## You aren't mine

Episodi come questo accadono ogni giorno anche nel nostro Paese, ma questa volta migliaia di uomini turchi hanno deciso di non limitarsi semplicemente ad ascoltare con indifferenza una notizia che in fondo è simile a molte altre che ascoltiamo continuamente al telegiornale o alla radio, ma di agire, di ribellarsi ad un fenomeno che, per quanto disumano sia, non può essere descritto, ma che purtroppo è continuamente in crescita. "Se alla fine dei conti la colpa è sempre della minigonna, se indossarla è sintomo di immoralità e di impurità, se una donna che porta una gonna corta è un invito implicito a toccarla, allora anche noi uomini vogliamo mandare lo stesso messaggio". Queste le parole dei partecipanti alla manifestazione, queste le parole gridate per strada e diffuse sui social network per protestare contro la violenza sulle donne. In seguito alla morte della giovane donna, oltre sei milioni di persone hanno twittato il suo nome e questa insolita forma di protesta ha spinto moltissime donne a raccontare le loro esperienze di abusi. Gli uomini, invece, hanno pubblicato delle foto in cui indossavano una minigonna, mettendo in risalto la maniera in cui la società discrimina le donne. L'hashtag #vestitvidineroperOzgecan ha fatto il giro del web.

A questo punto dobbiamo chiederci: perché tanta brutalità? Perché ogni giorno la vita di una donna viene segnata e totalmente scon-

volta a causa di una violenza subita? Perché una donna è considerata debole, inferiore, un oggetto il cui fine ultimo è quello di soddisfare la libidine del sesso opposto? Perché una giovane donna come Aslan deve dire addio al suo progetto di vita a causa di un essere qualunque della società che le ha imposto un suo volere?

Il fatto che una donna cammini per strada indossando una minigonna, non autorizza nessuno ad insinuare qualcosa di negativo nei suoi confronti o, com'è successo alla giovane ragazza turca, a sfiorarla, anche solo con la punta delle dita. Se una donna appartiene alla tua vita, non è detto che sia di tua proprietà: le donne non fanno parte dell'arredamento del salotto, non sono fatte di plastilina per cui tu possa modificarle e adattarle come meglio creda. Nei confronti degli esseri umani, uomini o donne che siano, non potremo mai dire che siano nostri, che ci appartengano, ognuno è libero di fare, di dire, di pensare, di agire come vuole, di scappare da una vita che non gli calza come vorrebbe, di dire "no" a quello che non gli va di fare. Ognuno è libero di scegliere, ma a quanto pare questa possibilità di scelta non sempre è data a tutti. Nessuno può decidere del nostro destino, nessuno può determinare il corso della nostra vita, nessuno può decidere di togliercela perché in quel momento la sua mente gli suggerisce di farlo.

Giuseppe De Girolamo



## cultura di carta

"Non è possibile inventare un algoritmo che sia così valido a raccomandare libri come un venditore di libri, e questa è l'arma segreta delle librerie: nessun algoritmo potrà mai capire i lettori nel modo in cui altri lettori possono".

## Bookstores are here to stay

Questo è parte dell'intervento di John Green durante il decimo Winter Institute, la conferenza annuale dedicata ai libri organizzata dall'American Booksellers Association. Quest'anno si è tenuta dall'otto al dieci febbraio a Asheville nel Nord Carolina, nell'albergo che ha ospitato per qualche anno F. Scott Fitzgerald. Si sono così riuniti circa cinquemila lettori, editori e alcuni dei migliori autori contemporanei per parlare e discutere di libri.

Il Winter Institute è un posto da scoprire, di cui potersi entusiasmare e dove far girare la voce sui migliori libri dell'anno. Durante questa edizione si è discusso molto della crescente popolarità del sito Amazon e della diffusione degli e-book che mettono a dura prova la sopravvivenza delle librerie indipendenti. Mantenere in vita questi indie bookstore è la ragione per cui è stata fondata l'American Booksellers Association, associazione no-profit che supporta la libertà di parola, la letteratura e ogni libreria indipendente. Questi tipi di librerie non sono solo posti dove spendere soldi, ma sono delle vere e proprie comunità dove le persone possono davvero trovare se stesse, poter riflettere e

soddisfare l'anima e il cervello. Per Azar Nafisi "Le librerie sono i luoghi più democratici di tutto il mondo". L'asso nella manica di queste librerie sono i proprietari, come ha affermato anche John Green: grazie a loro, infatti, i lettori hanno il coraggio di provare cose nuove, comprare libri che non avrebbero mai pensato di leggere oppure di cui, ignoravano l'esistenza. Ed è proprio per questa affinità e rapporto di fiducia che si crea tra il libraio e lettore che autori come Green stesso ed Elena Ferrante, sono diventati delle vere e proprie rock star della letteratura.

Nessun programma o algoritmo potrà mai rimpiazzare o eguagliare questo tipo di rapporto. Sfortunatamente queste librerie indipendenti, che stanno diventando sempre più popolari negli Stati Uniti, sono davvero poche in tutto il resto del mondo. Copiamo molte mode statunitensi quindi, mi chiedo, perché non riprendere questa? Perché non unirli a questa grande comunità e quindi avere accesso a tutto il mondo dei libri e non solo ad una parte di esso, quella che comprende per lo più solo best-seller?

Alessandra Pedicini

## Marina Abramovic

Se è vero che le grandi menti provengono dagli ambienti e dai contesti più disparati, Marina Abramovic ne è l'esempio vivente.

## La "nonna" della Performance Art

- Nata un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale in una Serbia grigia e povera, cresciuta in una famiglia particolarmente religiosa e dall'impostazione educativa rigidamente plasmata dalla guerra, si autodefinisce "La nonna della performance art".

- Con le sue installazioni è riuscita a far piangere, sorridere, infastidire, commuovere, imbarazzare, provocare, arrabbiare, intimidire contemporaneamente lo spettatore, senza ricorrere ad alcun oggetto materiale. Stimolando semplicemente ed indirettamente l'individuo a vedere nell'opera se stesso, guidato dall'inconscio.

Il suo intento di scatenare una reazione è sempre riuscito. Passato il periodo delle provocazioni forti, delle craniate al muro con il suo storico compagno Ulay, dei coltelli, delle lamette e del sangue versato, con il tempo, forse con l'età, Marina Abramovic ha ridimensionato la violenza presente nelle sue prime performance, dedicandosi più all'introspezione che alla spettacolarizzazione del dolore, e cercando di non mettere a repentaglio

la sua vita. Uno dei più recenti successi è stata l'installazione *The Artist Is Present*, presentata al MOMA a New York nel 2011. Lei, un tavolo e due sedie. Semplici elementi a comporre questa installazione: per tre mesi, ininterrottamente dall'apertura alla chiusura del museo lei sedeva lì, impassibile e gli spettatori potevano sedersi a turno di fronte a lei oltre il tavolo.

Ammetto di essere stata molto scet-

tica quando ho letto di questa installazione, così come un po' di tutte le altre, e così, quando mi sono trovata davanti all'occasione di partecipare alla sua ultima installazione, *512 hours*, alla Serpentine Gallery di Londra, non mi sono tirata indietro. L'installazione era suddivisa in due momenti, in stanze separate: quella più grande era completamente bianca ed isolata, con solo delle sedie allineate ed una piattaforma di legno al centro; agli spettatori venivano date delle cuffie insonorizzate. Nella seconda, invece, erano ordinatamente disposti dei banchi, su ognuno dei quali c'erano dei piselli e del riso crudo, un foglio di carta e una matita. Prima di entrare hanno ritirato tutti i dispositivi tecnologici e gli orologi, in modo che non si potesse avere la percezione del tempo. Superato il momento di timidezza, mi sono seduta anche io, senza potermi rendere conto di che ora fosse: il tempo passava lentamente. Appena seduta coscientemente pensavo fosse una cosa completamente priva di senso, ma poi, presa dal silenzio e dal bianco che mi circondava mi sono persa nei miei pensieri e mi sono ritrovata 5 o forse 10 minuti dopo a svegliarmi di soprassalto, senza ricordarmi nemmeno dove fossi né cosa

avessi fatto o pensato per quei 5/10 minuti di trance. Ho continuato poi nella seconda stanza, dove tutti i banchi erano occupati da altri spettatori. Ho iniziato, allora, a girare tra i banchi guardando cosa gli altri facessero con il riso e i piselli. Al centro della stanza una persona stava dividendo ogni singolo pezzo numerandolo e classificandolo, un lavoro minuzioso e lungo che richiedeva estrema pazienza e fermezza. Incuriosita ho alzato lo sguardo per vedere chi fosse e trovarmi Marina Abramovic di faccia, intenta nella sua opera, è stata sicuramente la ciliegina sulla torta, il momento in cui ho capito l'intero senso dell'opera. Ognuno viveva l'installazione secondo le proprie mediazioni. Uscita da quella mostra io mi sono sentita parte di essa, ho continuato a pensarci per settimane, avevo imparato qualcosa, l'opera era riuscita a prendermi, decretando l'ennesima vittoria di Marina Abramovic. Citando una delle sue più celebri frasi: «Una volta fu chiesto a Picasso quale fosse il significato delle sue opere. Lui rispose: "Sai cosa cantano gli uccelli? No, ma li ascolti comunque" Allo stesso modo, a volte, con l'arte, è importante solo guardare».

Laura Morone



## tattoo you

«Le parole sono il cane che hai a casa, i disegni dei tatuaggi, sono il lupo che incontri nel bosco. Non siamo noi a dominare i simboli, sono loro a muovere la nostra vita»; così afferma Nicolai Lilin, lo scrittore russo autore di *Educazione Siberiana*.

## Un segno da ricordare

I tatuaggi, insieme ai piercing e ai branding, fanno parte di quella grande cerchia di modificazioni o alterazioni del corpo di cui ogni società caratterizza forme e significati.

La *body art* affonda le sue radici nelle civiltà della preistoria, nelle quali il ricorso ad essa nasceva dall'esigenza di rendere visibile il rispetto dei canoni societari cui si aderiva. La pratica del tatuaggio, come dimostrano anche numerosi ritrovamenti di corpi mummificati e come testimonia anche Erodoto, ha origini antichissime e variava da società a società. Nell'epoca greco-romana il tatuaggio era chiamato *stigma*, una marchiatura del corpo raffigurante disegni punitivi o utilizzata come emblema di umiliazione. Solo più tardi lo stigma sarà utilizzato a Roma come espressione della società e, presso altre civiltà, come mezzo di identificazione, ad esempio nelle tribù Maori, all'interno delle quali un ruolo importante era rivestito dal *moko*, un tatuaggio facciale che simboleggiava il passaggio completo dalla fase della pubertà a quella dell'età adulta. In Egitto il tatuaggio spettava solo agli eletti, cioè era riservato esclusivamente ai reali e proibito alla gente comune.

Ma il tatuaggio non rivestì per molto questa funzione, poiché con l'evoluzione delle società la body

art fu del tutto dimenticata e accantonata in un angolo fino alla seconda metà '800, quando James Cook, al ritorno da un viaggio a Tahiti, portò in Inghilterra il termine indigeno *Tattoo*, desumendo dall'onomatopea che riproduceva il suono del legno sull'ago utilizzato per perforare la pelle. Questo viaggio caratterizzò la nuova funzione che il tatuaggio avrebbe svolto: quella dell'abbellimento con il fine di colpire e di attirare l'attenzione sul corpo. Da qui si ha la nascita dei *Circus Ladies*, cioè la presentazione di donne che avevano il corpo macchiato e marcato di tatuaggi. In questa epoca, però, il tatuaggio non andrà a caratterizzare la società degli eletti, ma sarà additato alla società di margine, quella destinata alla sopravvivenza e non alla stabilità. Basti pensare anche a molte società attuali, presso le quali il tatuaggio o il piercing identificano spesso lo stereotipo ben preciso di uomo, emarginato o comunque diverso, un uomo che per un'assurda ragione ha deciso di farsi bucare la pelle per incidere dei segni, talvolta anche inutili ed insignificanti per chi li osserva dall'esterno, ma invece

caratterizzanti un significato intimo e perciò profondo per colui che li possiede. Tendiamo quindi, a seconda del momento storico in cui viviamo, della cultura che ci appartiene e dei gusti che possediamo, a valutare in maniera differente ogni tipo di manifestazione artistica che appare su un corpo. Il tatuaggio però, inteso come alterazione del proprio corpo, non ha come obiettivo principale quello di attirare l'attenzione o di adattarsi a mode proposte, ma ha come scopo il ricordare un pensiero, un'idea in particolare che ci appartiene e domina la nostra vita. Attualmente sono poche le società che impongono tatuaggi o altre alterazioni del corpo, per questo tutti abbiamo la facoltà di scegliere se possedere o meno un tatuaggio o un piercing, senza sentirsi autorizzati a giudicare colui che tende in qualche modo ad uscire dagli schemi o che semplicemente ritrova nel tatuaggio la sua essenza incontaminata da ogni tipo moda, che trasmetta il suo significato più profondo non alla società, ma alla propria anima.

Simona Pontillo



## Modelli dello stesso denim

Immagina di fronte a te una schiera di giovani che avanza spedita, riuscirai solo a distinguere i volti, il taglio degli occhi, le gote bianche o rosse, non riuscirai, invece, ad interpretare la personalità, i sentimenti, le emozioni. Ma questo perché? Perché sbirciando tra la folla niente balzerà ai tuoi occhi: colori usuali, parka già visti, scarpe già indossate, un gruppo di persone che cammina accompagnato, magari, dal peso dei libri nel proprio Eastpak. La nostra voce non è l'unico strumento attraverso il quale poter esprimere ciò che sentiamo, quello che proviamo, ciò che ci turba o che ci rende felici; tanti sono i mezzi che possiamo o che potremmo adoperare per distinguerci, per farci sentire, anche stando in silenzio. Ti vesti di nero, forse questa non è proprio la migliore delle tue giornate; indossi dei vestiti pesanti quando chiaramente il tempo non lo richiede, non sei in ottima forma, desideri un abbraccio da un amico. Il tuo viso non è truccato, la sveglia non ha voluto adempiere al suo dovere stamattina, hai aggiornato il tuo stato di Facebook, ma è farina del tuo sacco e non di quello altrui. Decidi di dire di "no", oppure che "non ti piace", che tu faresti diversamente, e inizi a parlare tirando fuori le tue idee. Oggi, però, questo non accade: se ci affacciamo alla finestra del mondo, riusciamo a percepire nell'aria quanto timore ha la maggior parte di noi a voler uscire da quella schiera. Talvolta per paura di portare sulle proprie spalle il peso di un'etichetta che appare trasparente, ma che non lo è affatto, altre volte, invece, per mancanza di personalità, perché è più facile copiare che studiare per i test che ci sottopone la vita.

Abbiate il coraggio di osare, abbiate il coraggio di ammettere che oggi indossate quelle stesse ciabatte arancioni con i calzini di un verde sgargiante che ieri avevate criticato, abbiate il coraggio di essere voi stessi, abbiate il coraggio di tirar fuori la fantasia che ha gli stessi toni della *limited edition* dei fazzoletti Tempo e che sicuramente custodite chiusa a chiave dentro di voi.

G. D. G.



Birdman

Nove nomination e quattro Oscar vinti. Un film controverso e di grande effetto. Una grande lezione di cinema, un vero e indiscutibile film d'Autore per il grande regista Alejandro Iñárritu, che riesce a farti vivere emozioni forti e ti spiazza con una semplicità disarmante. Semplicemente eccezionale.

# What We Talk About When We Talk About Art

Cosa ha di speciale *Birdman*? Perché è tanto acclamato dalla critica e tanto amato dagli spettatori? Perché è un capolavoro? La risposta è semplice: perché *Birdman* non è un film come gli altri, è una spudorata denuncia al dilagare dell'inespressività del cinema moderno, una critica feroce al capitalismo delle produzioni hollywoodiane e una lezione di cinema. Iñárritu affronta senza timore la critica e i suoi colleghi cineasti, mettendo in scena un vero e proprio affronto al consumismo a cui i film sono assoggettati. Il regista messicano inserisce *Birdman* in un panorama

di film di intrattenimento, riuscendo a trarne un lavoro che distrugge tutto il resto mostrando il nulla che si cela dietro una produzione hollywoodiana. La critica al cinema è limpida e diretta, tutte le scelte registiche e anche le scelte degli attori sono mirate. È facile trovare correlazione tra la scelta del cast e il ruolo che ciascuno interpreta, Keaton è un attore quasi del tutto decaduto famoso per il ruolo del paladino Batman, Norton è un giovane che ancora cerca un film per lanciare la sua carriera come superstar del cinema mondiale ed entrambi sembrano inter-

pretare sul set la storia della propria vita. Tutto è scelto con attenzione, ogni dialogo come ogni inquadratura che punta alla massima espressività, in stridente contrasto con le megaproduzioni che il panorama di Hollywood ci sta proponendo. Le interpretazioni di *Birdman* sono infinite, ma ognuna di esse finisce per acclamare il film di Iñárritu come una delle più grandi perle che il cinema ci abbia proposto negli ultimi anni.

Domenico Bovino



*Birdman* è la biografia di Michael Keaton, un ex divo di Hollywood, diventato celebre grazie all'interpretazione dell'uomo uccello, che ormai, stanco della fama, decide di adattare un'opera di Carver per il teatro e conquistare il prestigio che solo Broadway può dare. *Birdman* è un esperimento del tutto nuovo a questa generazione di cineasti, è paura di fare qualcosa di nuovo, ma desiderio di provarci lo stesso. È una critica ai box-office facili, ai robottoni e agli attori in calzamazza. *Birdman* è *Mise en abyme*, dove gli attori non interpretano solo dei personaggi ma anche se stessi, è realtà mista a fantasia, è regia intima che fa vagare lo spettatore insieme a Riggan per i corridoi del teatro, divenendo parte inte-

grante del film. *Birdman* è la storia di tutti noi che un giorno ci sentiamo cometa luminosa e quello dopo medusa spiaggiata. È un flusso di coscienza che tutto d'un fiato racconta il nostro desiderio di lasciare un segno, di mettere una firma. *Birdman* è il nostro tentativo di sentirci importanti, fregandocene di chi ci considera importanti. È il nostro grido disperato che vorremmo risuonasse in milioni di timpani, la recita della nostra vita, è come vogliamo apparire agli altri, è quello che non siamo ma che vorremo essere, è l'illusione di noi stessi che vogliamo mostrare al mondo. *Birdman* sono i social network, *Birdman* è YouTube, *Birdman* sono i 15 minuti di gloria profetizzati da Andy Warhol. *Birdman*

è la corsa persa in partenza contro il nostro ego e le nostre ossessioni, è la voce che ci ricorda che siamo meno di un punto su un pezzo di carta igienica, è un Cigno nero che cambia per sempre la nostra visione delle cose. Siamo tutti noi che programmiamo la nostra vita e continuiamo a correre in tondo, commettendo sempre gli stessi errori, senza renderci conto che solo quando ignoriamo quello che stiamo facendo, solo quando ci sentiamo nudi tra la folla, solo quando lasciamo spazio all'improvvisazione siamo veri. *Birdman* è emotivo, è confuso, è arte.

R. M.

Milena Canonero

Lo scorso 22 febbraio è stato *Birdman* a volare più in alto di tutti al Kodak Theatre di Los Angeles, ma giusto una spanna sotto c'era l'ultimo capolavoro di Wes Anderson, che parla anche un po' italiano.

## Costumi made in Italy

di RAFFAELE MIGNONE

Milena Canonero nasce a Torino e dopo i primi studi a Genova si trasferisce a Londra, dove incontra Stanley Kubrick, che la sceglie per vestire i suoi druggi. Milena si dimostra all'altezza del compito: nonostante siano passati quarantasei anni, il binomio calzamazza-bombetta non può che rimandare il pensiero dei cinefili di tutto il mondo ad Alex e alla sua combriccola. Kubrick è così soddisfatto del lavoro della costumista italiana che la sceglie anche per *Shining* e per *Barry Lyndon*, che le vale il primo premio Oscar della sua carriera, successo bissato qualche anno dopo con *Momenti di gloria*. Ormai lanciata nel mondo di

Hollywood, Milena collabora con i migliori registi del tempo, Sydney Pollack, Alan Parker e Francis Ford Coppola, giusto per citarne qualcuno. Ed è proprio la figlia di quest'ultimo che nel 2006 la chiama per ricreare le atmosfere della corte francese del '700, lavoro premiato dall'Academy con il terzo Oscar. Se la prima parte della carriera della Canonero ruota intorno alla figura di Kubrick, negli anni 2000 diventa la pupilla di un altro cineasta, Wes Anderson, insieme al quale realizzerà tre pellicole. L'ultima, *The Grand Budapest Hotel*, le varrà il quarto Academy Award. Nella storia del cinema ci sono

state tante costumiste brave, ma ciò che ha caratterizzato e reso speciale il lavoro della Canonero è la sua capacità di creare e popolare mondi nuovi. Provate a immaginare solo per un secondo Alex senza il suo bastone da passeggio o Gustave senza la sua tenuta viola, proverete un senso di vuoto e di repulsione a quell'idea così malsana, questo perché Milena è riuscita a inglobare l'essenza stessa del personaggio nel costume. Dispiace, però, che un artista eccezionale abbia lavorato così poco nella terra che le ha dato i natali. Non possiamo che sperare in una inversione di tendenza per il futuro e gioire per il secondo Oscar consecutivo all'Italia.

D. B.

documentari

«Non si può mangiare né bere per otto ore di fila e neppure fare l'amore. La sola cosa che si può fare per otto ore è lavorare. Ed è questa la ragione per cui gli esseri umani rendono così tristi ed infelici se stessi e gli altri.» (William Faulkner)

## UN AFFRESCO SUL LAVORO NEL XXI SECOLO

Il film di Michael Glawogger, *Workingman's death*, si apre con questa citazione e fornisce cinque ritratti sul lavoro nel XXI secolo, rappresentati in altrettanti capitoli. Il paesaggio invernale e degradato di Donbass, in Ucraina, è la perfetta ambientazione per degli uomini che sono coscienti della propria miseria, ma che la vivono con dignità. Consapevoli di non poter fare altro in un luogo dove "tutto va in frantumi", decidono di abbandonare i loro sogni per sopravvivere, lavorando nelle miniere abusive di carbone. Nonostante l'ambiente claustrofobico, i minatori parlano delle loro famiglie, dei loro figli. La loro intimità non è seppellita dal soffitto della miniera, presenza costante e minacciosa. La festa per il raggiungimento della pensione è un'iniziazione ad una nuova vita, "l'uniforme da minatore" viene bruciata, la purificazione si compie. La musica di John Zorn trasporta lo spettatore a Kawah Ijen, in Indonesia, rendendolo partecipe della frenesia con

cui i lavoratori indonesiani estraggono lo zolfo dal cratere. Come ogni anno, seppelliscono una testa di capra nello zolfo, un rito necessario per evitare che accadano disgrazie; come ogni anno con dei contenitori di bambù in spalla, portano lo zolfo dalla sommità del vulcano a valle, alla stazione di pesatura. La loro spasmodica discesa contrasta con l'ascesa dei turisti, intenti ad ammirare il paesaggio naturale che domina il vulcano, indifferenti alla fatica dei lavoratori che costituiscono solo un'attrazione per loro, un'occasione per una foto indimenticabile. La natura lascia spazio alla morte, il sangue del macello a cielo aperto di Port Harcourt in Nigeria, dove bovini e ovini vengono sgozzati, zampilla dalle loro teste; l'atmosfera è degna di un horror-splatter. I fantasmi questa volta sono gli animali: l'uomo è predatore, i lavoratori di Port Harcourt sono predatori, leoni orgogliosi del loro lavoro che li preserva dalla miseria che spinge alle razzie. La successiva visione del mare di

Gaddani, in Pakistan, conforta lo spettatore; le barbarie sembrano essere lontane. Eppure è un lavoro mal retribuito e pericoloso quello degli smantellatori di petroliere in disuso, operai provenienti dalle montagne Pakistane. Il pericolo e la morte sono presenze che aleggiano minacciosamente sulle coste del Belucistan. Non rimane che affidarsi ad Allah, alla fiducia reciproca tra colleghi accomunati dalla stessa sorte. La sacralità che accompagna le preghiere pakistane viene trasfigurata dalla propaganda governativa cinese, che esorta gli operai delle acciaierie di Angang a contribuire allo sviluppo economico del paese: "La nostra speranza è in voi, il futuro della Cina vi appartiene!" I lavoratori sono investiti di una carica importante: il progresso del Paese comporta enormi sforzi. Gli operai cinesi sono pronti a sacrificarsi per l'industrializzazione, non soffrono l'enorme carico lavorativo a cui sono sottoposti perché lo idealizzano: un operaio si paragona agli eroi del lavoro passato. Uomini-macchine nelle mani del governo o paladini di una nuova era? L'epilogo del documentario è ambientato in Germania, a Duisburg, dove le acciaierie sono oggi un parco paesaggistico, illuminato da installazioni artistiche e un luogo di ritrovo per i giovani tedeschi. I rumori dei macchinari sono sostituiti dalle urla dei bambini, che giocano tra gli altiforni fatiscenti, le voci umane rimbombano nel complesso industriale ormai morto. La città si è trasformata: l'acciaieria è la nuova natura che la circonda, immobile, priva di pericoli, accogliente. Glawogger firma uno dei documentari chiave del XXI secolo, lasciandoci con un interrogativo: qual è il vero progresso, quello tedesco o quello cinese?

Domenico Sparaco

Cosa fareste per il potere? Vi sporchereste le mani? Cosa fareste per vincere? Uccidereste il vostro avversario? Tutto si fa per il potere, qualunque cosa pur di vincere. Nella politica come nella vita bisogna essere il più forte, Francis Underwood questo lo sa e ce lo ricorda in ogni episodio, c'è una semplice regola: Hunt or be hunted.

## Kevin Spacey: dal cinema alle serie TV

*House of Cards* racconta la vita del democratico Francis Underwood, un uomo semplice, dalle umili origini, che con dedizione e ingegno è riuscito ad arrivare al Campidoglio. Nel corso delle stagioni, la serie esplora il mondo della politica americana, gli intrecci del potere, i giochi di favori e minacce che ne scaturiscono. *House of Cards* propone una politica che viaggia sulla sottile linea di divisione tra realtà e farsa, tutto è esagerato ma niente è del tutto difforme dalla realtà. Il nostro protagonista è consapevole che la storia la scrivono i vincenti e lui deve scriverla: per farlo elimina gli scrupoli e diventa qualcosa di diverso da un uomo ordinario, qualcosa che rasenta il malvagio. In una qualunque storia avrebbe impersonato il cattivo, ma

non qui. Il deputato Underwood è presentato come l'eroe, un eroe perverso, che non ha rimorsi. Il male per un bene più grande. Non ti identifichi nel protagonista, non vorresti trovarti invischiato in quel mondo perché niente è abbellito, tutto è mostrato così come è senza mezzi termini. *House of Cards* ha riscosso un grande successo in tutto il mondo grazie alla sua maestosa sceneggiatura e alle grandi interpretazioni degli attori, in primis Kevin Spacey, che hanno saputo rendere le scene al meglio, catapultandoti nel loro mondo e lasciandoti senza fiato. Ogni scena è studiata, ogni inquadratura, ogni dialogo; cosa significano spetta deciderlo a te! Chi sono i buoni e chi i cattivi è una tua scelta!

Ma ciò che distingue questo telefilm dalla massa è la totale mancanza di ipocrisia: non c'è la necessità di rinchiodare gli "scheletri nell'armadio". Notoriamente la politica è schiva nel raccontare quello che avviene al suo interno, ed è proprio questo preconcetto che Willimon (l'ideatore della serie) disintegra. Non sono tutti buoni, tutti cavalieri senza macchia: sono uomini, e come tali hanno le loro debolezze, i loro vizi e possono cadere in tentazione. Ma la domanda a cui la serie non risponde è che lascia l'amaro in bocca è una sola: che succederebbe se quegli uomini viziosi prendessero nelle loro mani tutto il potere?





jazz e radici

Bessie Smith, la padrona dei palcoscenici americani

## Woman Singing The Blues

Tennessee, USA, anno 1894. Fonte di ispirazione per personalità come Ella Fitzgerald, Billie Holiday, Janis Joplin, Smith iniziò la sua carriera per le strade di Chattanooga quando era ancora bambina, esibendosi come cantante. Il futuro non si prospettava dei migliori. Agli inizi del secolo le possibilità lavorative per le donne erano limitatissime, specialmente per Bessie, che viveva in una condizione di estrema povertà. Per uscire da quella realtà seguì suo fratello, anche lui musicista, cercando la fortuna grazie alla sua voce graffiante e coinvolgente. Il caso volle che a sedici anni Bessie conobbe Gertrude "Ma" Rainey, artista blues anche lei afro americana, che la indirizzò sulla strada della "Musica del Diavolo". Grazie a Ma Rainey mutò, oltre allo stile prettamente blues, anche il modo di mostrarsi al pubblico: sul palco Bessie ostentava abiti con piume e gioielli d'oro non per mostrarsi agiata economicamente, bensì per creare un forte impatto con gli spettatori, spesso assuefatti dallo spettacolo. Nei lunghi tour americani la Smith non intratteneva platee di galantuomini, né riempiva i più importanti teatri americani. La gente che accorreva agli spettacoli (la maggior parte delle volte ambientati in locali di basso rango) apparteneva quasi interamente alla comunità nera, attratta dai temi delle canzoni di Bessie, che non erano poesie: nella maggior parte dei casi c'era sempre qualcosa di erotico, di fortemente sensuale, capace di catturare l'interesse di chiunque. Il suo carattere forte, esplosivo e dinamico portò parecchia popolarità a Bessie Smith, che con il suo blues dava voce ad ogni nero americano.

Attrò su di sé le attenzioni di musicisti come Clarence Williams e

Louis Armstrong, con cui ebbe numerose collaborazioni, incidendo pezzi superbi e famosissimi come *Tain't Nobody Bizness If I Do*, con il primo, e *St. Louis Blues* con il secondo. La voce si sposa perfettamente con il piano di Williams e con la tromba di Armstrong. Ma la sua fama attirò anche attenzioni pericolose, per via del colore della sua pelle. Bessie viveva in un periodo in cui la comunità nera era posta ai margini della società ed era soggetto a una forte segregazione razziale. La sua fama, dunque, fece storcere più di un naso. Durante un tour, come raccontano diverse testimonianze, un gruppo di affiliati del Ku Klux Klan armati fece visita alla donna e alla sua banda di musicisti. La Smith non si mostrò né intimorita né impaurita, soltanto infastidita per esser stata disturbata dopo una lunga notte passata tra un blues e l'altro. Insultando e minacciando gli incappucciati, riuscì a mettere in fuga i malviventi.

Il crollo per la cantante di Chattanooga coincise con quello della Borsa di Wall Street, che, oltre alla povera Bessie, mise in ginocchio tutta l'America. In questi anni la Smith riuscì però ad avere contatti con Benny Goodman, le cui collaborazioni saranno le ultime della sua carriera. Morì in un incidente stradale nel 1937, lasciando un'eredità musicale enorme, che sarà poi raccolta dai nuovi astri nascenti del panorama jazz e blues femminile americano, forti di quella sua voce graffiante e di quello stile immortale.

L'epitaffio sulla sua tomba recita: «La più grande cantante blues della storia non smetterà mai di cantare».

Alessandro Sparandeo

classica

## Musica Antica, testimone di eternità

Spesso, parlando di musica con amici, studenti, professori e persone di ogni estrazione, si incontra un certo astio nei confronti della musica classica, considerata alla pari di un vecchio idioma, un passaggio evolutivistico della musica, che ci avrebbe portato ai generi che si incontrano oggi, a cominciare dal rock, passando per il jazz e finendo con i generi più disimpegnati come il pop. Volendo sorvolare le numerose pecche di questa tesi, considerando ad esempio che le discendenti della Classica sono le avanguardie artistiche e non i generi già citati, che sono più di derivazione popolare, resta il fatto che agli occhi dei più la produzione del '700 sia destinata a essere sepolta nei meandri della storia.

Questa idea fa sorridere chi ha occasione di studiare la storia della musica, perché esiste un precedente storico che ricalca appieno quello che avviene oggi: è il caso della musica antica. Per musica antica noi intendiamo quella prodotta nel corso dell'ultimo Medioevo, del Rinascimento e per tutto il '600, portandoci in pieno Barocco. Questo periodo musicale abbastanza ampio fu certamente di capitale importanza per lo sviluppo del sistema tonale, ma in passato si fece spesso l'errore di considerarlo solo un periodo che anticipava quello classico, senza dare una vera importanza alla produzione di quegli anni, che invece fu florida. La bellezza di questa musica risiede infatti in alcune sue peculiarità, tipiche di una sorta di "informalità" dovuta alla non ancora avvenuta codifica dell'armonia tonale: per prima cosa la libertà contrappuntistica, che permetteva ai compositori di far muovere le voci in modo quasi autonomo, slegate dalle briglie dell'armonia,

rispettando poche indicazioni riguardo agli accordi di riposo. A tal proposito sono da citare motetti e madrigali di autori come Orlando di Lasso, che ci offrono ancora pagine meravigliose. Vi era poi un grande utilizzo di "intervalli giusti", caratterizzati da un senso di calma e immobilità, essendo solo due note a distanza di quarta o di quinta. Compositori come Palestrina, d'altronde, sono ancora amati ed eseguiti, e le Messe di quest'ultimo sono tra i pezzi più rappresentati dai cori di tutto il mondo, pur essendo egli un compositore del '500. La parte più interessante della storia della musica antica è forse la più recente, quella che comincia negli anni '50 del Novecento, quando musicisti e musicologi per la maggior parte anglosassoni diedero vita alla rinascita della "early music", rendendosi conto che le sonorità di un periodo così lontano erano inusitate e nuove per l'orecchio del Novecento, e diedero quindi nuova linfa alle esecuzioni di questo genere. Il successo fu tale che ancora oggi le etichette discografiche come la Deutsche Grammophon hanno in catalogo numerosissime composizioni antiche e ormai la musica antica possiede una propria tradizione di prassi esecutiva, maturata in poco meno di un secolo.

La storia della Musica Antica ha in sé una morale, che in fondo trascende il caso specifico, e che è un monito a chiunque si faccia detrattore di un movimento culturale: tanto più è radicato in un'epoca, tanto più questo movimento saprà tornare, con forme e forze nuove, a diffondere il suo messaggio originale.

Carlo Mazzini

Meet The Residents!

L'anti-consumismo, l'anti-conformismo, l'anti-tutto ciò che la musica è sempre stato: dissacrazione e ricerca di una band che merita attenzioni.

## Una band fuori dagli schemi

di LUIGI PANELLA

Apprezzati da pochi e ignorati dalla critica, secondo la versione ufficiale i Residents si sono conosciuti in un liceo in Louisiana negli anni '60 e nel 1966, mentre si stavano dirigendo a San Francisco, hanno deciso di stabilirsi a San Matteo perché il furgone si era rotto. In realtà la storia della band e le identità dei suoi membri sono completamente sconosciute. Vissero nell'underground di San Francisco fino al 1978 esibendosi pochissime volte in spettacoli musicoteatrali, indossando costantemente costumi e maschere per rendersi iriconoscibili. Fino a quell'anno i dischi furono prodotti in copie limitate, ma il crudo messaggio della band si diffuse rapidamente. Ad oggi le produzioni attestate sono più di sessanta album, numerosi video musicali e DVD, ma la loro "età dell'oro" è il periodo che va dal loro EP di debutto *Santa Dog* (1972) al settimo album ufficiale *Eskimo* (1979).

All'interno delle varie composizioni ricorrono motivi, di cui forse

il più evidente è una follia apparentemente insana: atmosfere oscure, macabre, spesso deliranti. Eppure anche i pezzi più scombusolati sono costantemente accompagnati da una lucida consapevolezza. Sotto il profilo concettuale, infatti, i Residents si affidano alla teoria rivoluzionaria di un certo N. Senada (compositore di esistenza incerta, o probabilmente un'invenzione dei Residents stessi, o uno pseudonimo di Captain Beefheart): la *Teoria dell'oscurità*, secondo cui un artista può produrre arte pura solo se le influenze esterne non vengono prese in considerazione. La loro musica è «pura» e «critica» attività creatrice: «pura», ovvero depurata da qualunque tipo di riferimento storico-sociale; «critica» quando i Residents escono dal loro guscio e, ascoltati i singoli che girano nelle classifiche, non possono fare altro che ridicolizzarli. Nel trailer del film-documentario *Theory of Obscurity: a film about The Residents* - in uscita a marzo - il direttore Graeme Whiffler afferma: «Essere anonimi ti dà la licenza di

poter fare tutto, perché se non c'è nessuna persona dietro la maschera, ciò che resta è ogni cosa che crei: la tua immaginazione è la tua unica limitazione».

Le parole chiave per comprendere la filosofia dei Residents potrebbero essere anti-consumismo, anti-conformismo, anti-tutto ciò che la musica è sempre stato (tranne per pochi): nient'altro che un prodotto di intrattenimento. Sempre secondo N. Senada il cervello umano, atrofizzato dall'industria di massa e dalla pubblicità, non può essere altro che un congegno elettrico che rende meglio a temperature basse. Da ciò vien fuori un altro dei temi cari al gruppo: il Polo Nord.

Portatori di uno stile musicale fuori da ogni genere di categoria, la band rifiuta ogni processo tradizionale di esecuzione e di produzione. Si affida alla parodia e al *sound collage*, richiamando in ogni performance una tipica *oscurità*: timbro vocale da psicopatico, struttura spesso amelodica dei pezzi, ampia sperimentazione elettronica e utilizzo degli strumenti più

svariati. Non è un caso che la tecnica del collage ricorra anche nelle copertine dei dischi: le immagini dissacranti sono spesso accompagnate dalle tesi che la band vuole diffondere pubblicamente.

Gli album *Meet The Residents* (1974) e *The Third Reich 'n Roll* (1976) sono perlopiù dedicati alla dissacrazione dei classici e al riciclo della musica di consumo. C'è un'agonia spettrale: suoni assurdi, pianoforti scordati, rumori metallici, fiati e voci femminili arcane. Dopo il primo lavoro elettronico *Fingerprince* (1977), i Residents pubblicano *Duck Stab/Buster & Glen* (1978), l'album della "svolta". È uno dei maggiori successi commerciali della band: non sono presenti suite e l'atmosfera, inquieta come al solito, è dominata da una sensazione di instabile spensieratezza. Lo stesso anno viene rilasciata *Not Available*, altra pietra miliare della storia della musica. I Residents rievocano una loro, personale visione tetra e nichilista della condizione umana grazie anche a diversi espedienti sonori, come la maggior presenza di tastiere. Il 1979 è la volta di *Eskimo*, tributo alla civiltà eschimese. I brani sono spaccati di vita della fredda popolazione che ha sempre goduto del "miglior clima possibile". Il vento è l'elemento ricorrente che abbraccia e collega ogni pezzo, mentre le parti vocali consistono in testi balbettati, talvolta senza neanche un senso logico. Con questo album il messaggio anti-commerciale e anti-conformista della band è stato definitivamente formalizzato e mai abbandonato [tra gli album successivi al periodo d'oro cito soltanto *Commercial Album* (1980) e *God In Three Persons* (1988)].

L'attività dei Residents va avanti da quarant'anni e poco più, ma le loro identità rimangono ancora celate dietro un tetro alone di mistero... Il film-documentario ci darà qualche indizio?



cult

Un sound grezzo, un'esplosione di basi inimitabili e un flow inconfondibile: è Fear of a Black Planet, capolavoro del celeberrimo gruppo hip-hop Public Enemy, il "contrattacco alla supremazia del mondo" che la comunità afroamericana intende sferrare ai pregiudizi che ristagnano nella mentalità americana - e non solo - ormai da tempo.

## Fight The Power with Public Enemy



Inciso nel 1990 e certificato disco di platino dalla RIAA, l'album costituisce uno dei più importanti prodotti del political rap, nonché il trentesimo miglior album di sempre secondo la rivista Rolling Stone. È uno degli esempi più significativi di musica intesa come espressione di un sentimento comune, un disagio collettivo di cui il gruppo si fa portavoce senza peli sulla lingua. Come recitano i versi dell'ultimo brano *Fight the power*: «Il nostro diritto di parola è libertà o morte, dobbiamo combattere il potere che c'è». I Public Enemy si sono sempre interessati alla rivendicazione dei diritti dei neri e in generale di molte tematiche sociali, ma in questo album il problema viene posto in primo piano: la paura dei bianchi di realizzare la convivenza fra le due razze. Come ha assertedo il critico musicale statunitense Greg Sandow: «È difficile contestare l'affermazione fatta nei testi secondo cui molti bianchi hanno effettivamente paura dei

neri, pronosticando un'era in cui i bianchi realizzano di essere una minoranza nel mondo». Ed è proprio il sentimento di rabbia nei confronti dei soprusi sociali subiti dalla comunità nera ad emergere in maniera prepotente dal testo come dalle melodie in questo album più di ogni altro. È la percezione di una frustrazione latente che si esprime attraverso versi carichi di dolore, ma anche di speranza. L'invito del duo è quello di superare le barriere sociali, di non avere paura di affrontare ciò che divide la popolazione americana e di abbracciare un comune spirito sovversivo, da non intendere nella sua accezione anarchica, ma in quella di unione delle forze di tutti al fine di affermare l'uguaglianza tra le etnie e l'abolizione delle gerarchie sociali. E quale modo migliore per fare da cornice a questo grido di battaglia se non un ritmo forte, aggressivo e frammentato come quello proposto nelle basi di questa perla dell'hip-hop?

Il sound "sporco" che contraddistingue le tracce parla chiaro: la rivolta deve venire dal basso, senza perdersi in troppe accortezze stilistiche. Ciò spiega l'esigenza di inserire ritmi frammentati, suoni che si interrompono bruscamente, scratch effettuati con abile genuinità, che fanno di Fear of a Black Planet una delle testimonianze più importanti della maturità del rap americano agli albori della sua età d'oro. Ma ciò che più contraddistingue questo album è la presenza costante di sample che danno alle basi una connotazione unica nel suo genere. Da *I feel good* di James Brown, ai Funkadelic, a Michael Jackson, ai Run-DMC, a Prince, a *I shot the sheriff* di Bob Marley, il team di produttori della Bomb Squad effettua una commissione perfetta di generi musicali in perfetta sintonia con l'inimitabile rapping del duo Chuck D/Flavour Flav. Ed è proprio l'inserimento di campionamenti particolari ed elaborati ad elevare

l'album dal punto di vista tecnico, poiché la creazione di complessi abbinamenti tra vari generi musicali (che talvolta non hanno nulla a che vedere con quello dei Public Enemy) mantiene inalterata la matrice "popolare" di uno stile che è nato nella "feccia" del popolo americano: il ghetto. Da qui la definizione del giornalista americano Kembreu McLeod: «Una musica allo stesso tempo pop e agitprop, che unisce la politica col brivido dell'esperienza della musica popolare». Il magnifico terzo album dei Public Enemy può essere considerato davvero completo. C'è un perfetto equilibrio tra basi e versi aggressivi e audaci, inconfondibilmente afroamericani, agli antipodi con il mondo europeo-occidentale, creati senza alcuna pretesa commerciale e con l'unico scopo di raggiungere le minoranze per ambire a una migliore condizione. «Quello che conta è che le rime siano fatte per riempire la vostra mente, adesso che vi siete accorti che gli orgogliosi sono arrivati alla meta dobbiamo pompare le nostre opinioni per farci forza, dal cuore [...] Quello di cui abbiamo bisogno è la coscienza, non possiamo non curarcene [...] Affrettati allo show, devi andare per quello che sai, fai vedere a tutti, in modo da combattere il potere che c'è» (Public Enemy, *Fight The Power*).

Elisa Febraro



valori cancellati

## Racconti di un calcio malato

Lo scorso 13 Febbraio il calcio italiano si preparava ad un nuovo, ennesimo scandalo. Il quotidiano *La Repubblica* rendeva nota in anteprima un'intercettazione telefonica tra il presidente di Lazio e Salernitana, Claudio Lotito, ed il direttore generale Iodice dell'Ischia Isolaverde (squadra militante nel campionato di Lega Pro Girone C). La telefonata avvenuta tra i due, registrata segretamente dal direttore Iodice, ha destato sin da subito scalpore. È infatti chiaro come, dopo l'elezione a presidente

federale di Carlo Tavecchio, Lotito, suo autentico braccio destro e principale promotore, abbia acquistato un potere incredibile all'interno della federazione, e dall'intercettazione appare ancor più evidente come il "presidentissimo" sia il vero e proprio "deus ex machina" del calcio italiano. Vari sono i punti salienti dell'intercettazione: Il primo è sicuramente quello in cui Lotito invoglia Iodice a conferirgli la propria fiducia nel consiglio federale, promettendo un incremento consistente degli

introiti della Lega Pro, attraverso una fitta rete di sponsor televisivi. Inoltre Lotito, per decantare ancor di più il suo potere e quasi a voler certificare le sue promesse, pronuncia una frase destinata a far discutere: «Sai cosa conta Maurizio Beretta (presidente lega Serie A e vicepresidente vicario FIGC - ndr)? Zero». Da queste parole si evince inconfondibilmente l'arroganza e la superbia del patron di Lazio e Salernitana; ma come se non bastasse un'ultima incredibile dichiarazione lascia tutti attoniti. Lotito esprime a Iodice la sua preoccupazione per la classifica della Serie B: egli sottolinea come sarebbe un completo disastro, per i diritti televisivi e di immagine, l'approdo in serie A di squadre minori come Frosinone e Carpi, che naturalmente, avendo un seguito, una storia e una visibilità minore, ridurrebbero gli introiti (vero e proprio chiodo fisso dell'imprenditore romano).

Ciò che sconvolge maggiormente di queste ultime dichiarazioni è che induce a una necessaria riflessione è come questo enorme giro di affari e di potere danneggi enormemente questo gioco. Affermazioni di questo tipo mettono in discussione i valori e i principi di questo sport, che innanzitutto è un gioco, e in quanto tale devono essere premiati merito e fatica, non lucrosi interessi dei potenti. In ogni angolo del mondo i bambini crescono correndo dietro ad un pallone ed inseguendo un sogno, in maniera spontanea, pura e libera; e pensare anche solo lontanamente che qualcuno possa impadronirsi del calcio è un errore imperdonabile: il calcio è di chi lo ama.

Luca Russo



codice rosso

## Lo stato del calcio italiano

22 maggio 2010, Madrid, stadio 'Santiago Bernabeu'. Diego Milito con la sua doppietta stende il Bayern Monaco, portando l'Inter e il calcio italiano sul tetto d'Europa dopo 3 anni (l'ultima squadra italiana a riuscirci fu il Milan nel 2007). Sembrava il ritorno definitivo del nostro calcio ai livelli del top europeo, ma come hanno dimostrato i mondiali 2010 prima (Italia fuori ai gironi), i risultati in Champions (dal 2011 al 2014 le italiane non sono andate oltre i quarti di finale) e i mondiali 2014 poi (l'Italia ancora fuori alle fasi eliminatorie), era solo la fine di un ciclo e l'inizio di una crisi che persiste ancora oggi: il calcio è cambiato.

Attualmente la nostra Serie A si trova al quarto posto nel ranking UEFA, a causa degli scarsi risultati europei, dello scandalo 'calcio-scommesse' e dello scarso utilizzo di giocatori italiani provenienti dai settori giovanili. Quest'anno, fortunatamente, ci sono squadre, come Empoli e Sassuolo, che stanno valorizzando i giocatori italiani, ottenendo ottimi risultati e dimostrando di poter dire la nostra in campo europeo. In Europa c'è stato un netto miglioramento quest'anno: 5 squadre su 5 hanno superato il turno raggiungendo gli ottavi di Europa League, mentre Fiorentina e Napoli

hanno raggiunto la semifinale. La Juventus dopo molti anni si ritrova a combattere per la conquista della Champions League, avendo anche essa conquistato la semifinale. Tutto questo deve portare ottimismo e fiducia nei nostri mezzi, per una volta anche prendendo esempio dagli altri: squadre come Bayern Monaco e Borussia Dortmund, che ricorrendo a spese mirate (anche se ingenti) e alla valorizzazione del settore giovanile (la maggior parte dei giocatori proviene da lì) si sono imposte in Europa (entrambe in finale nel 2013). I giovani sono la chiave per il futuro e, come abbiamo visto in altri Paesi che hanno puntato molto su di loro, questi hanno avuto dei successi in ambito finanziario e sportivo. L'Italia dovrebbe prendere esempio e magari far esordire anche prematuramente qualche giovane in più e puntare meno sugli stranieri (nella maggior parte delle squadre in Italia siano presenti più stranieri che italiani). Non ci resta che stare a vedere come si evolverà la situazione italiana in Europa, all'inseguimento dell'Inghilterra (sopra nel ranking Uefa).

Salvatore Iacobelli  
Guido Lonardo



responsabilità

## Sono gli ultras il problema del calcio?

di GEREMIA PARENTE

La crisi economica che sta prostrando l'Italia non lascia immune il settore del calcio. L'industria calcistica risente, infatti, di tutte quelle problematiche che concorrono a ridurre la produttività e gli effetti si rendono tristemente visibili. Lo sport più amato e praticato in Italia è sempre meno seguito. Cresce il numero di tifosi da "salotto", quelli delle pay-tv e delle partite in streaming. Per avere un'idea più concreta di cosa significhi "tifoso da stadio" dobbiamo ancora una volta guardare altrove, prendere come modello di riferimento quello inglese: basti pensare che la finale del Johnstone's Paint Trophy (coppa di lega tra squadre di terza e quarta serie inglese), giocata al Wembley Stadium tra Bristol City e Walsall, ha avuto ben 72.315 spettatori. Numeri da capogiro, che difficilmente vedremo per questo tipo di coppe nel nostro Paese. Ma la colpa è sempre dei tifosi? Bisogna sempre puntare il dito su di loro? O anche le società hanno i loro demeriti? Non sono proprio le stesse società a preoccuparsi di incrementare sempre più i propri guadagni, piuttosto che di riavvicinare i tifosi allo stadio? E le televisioni che speculano su episodi violenti? È diventato un vero e proprio caso quello del tifoso partenopeo Ciro Esposito, ucciso a Roma lo scorso 3 maggio 2014 prima della finale di Coppa Italia tra Fiorentina e Napoli. Media, tv e giornali locali hanno gettato fango sulla tifoseria romanista (poiché l'autore dell'omicidio fu proprio uno storico tifoso giallorosso), facendo soprattutto di tutt'erba un fascio ed allontanando, forse, una volta per tutte le famiglie dagli stadi. Un episodio di violenza certamente da condannare, ma con una reazione mediatica fuorviante: anziché stig-



matizzare l'episodio additando il delinquente in questione, ha approfittato per screditare una intera tifoseria.

Ad influenzare, in modo negativo, le presenze negli stadi sono state anche le restrizioni del Ministero e dei prefetti, che più volte hanno chiuso curve a destra e a manca o vietato trasferte ai tifosi ospiti, per eventuali "rivalità". Possiamo fare di un'eventualità una certezza?

Non dobbiamo pensare, però, che nel resto d'Europa le cose vadano meglio. In Germania, Spagna e Olanda ci sono continuamente scontri tra tifoserie violente (ed abbiamo avuto la dimostrazione dei famigerati ultras del Feyenoord, che circa due mesi fa misero a soqquadro la città di Roma), dentro e fuori gli impianti sportivi, ma i rispettivi tabloid nazionali preferiscono non fare di questi fenomeni

"commedie all'italiana". Sanno come salvaguardarsi il proprio, a differenza nostra. Un calcio senza tifosi, senza colori e senza passione non potrà continuare a rimanere attrattivo per molto tempo ancora: il calcio è cosa ben diversa rispetto allo spettacolo deprimente in cui lo stanno trasformando.

basket

## Cestisti in difficoltà

Non è certo un periodo d'oro per il nostro paese, e la situazione non presenta segni di ripresa, se si tiene conto che in media ogni due minuti chiude un'impresa o fallisce un'attività. A risentire di questo effetto devastante è anche il mondo dello sport che, in una piccola cittadina quale Benevento, si trova in evidenti difficoltà di gestione delle numerose squadre e "squadrette" esistenti per ogni tipologia sportiva.

Non manca una squadra di basket, sport che sta vivendo un periodo di continui tagli e riduzioni, sia per il numero delle società, sia per i fondi che mancano per tenerle in vita. Siamo passati nel giro di vent'anni ad avere un numero di squadre dimezzato rispetto a quello di partenza, e non per una mancanza di atleti, che difficilmente riescono ad emergere a livello nazionale, ma per una federazione che, anziché venire incontro alle stesse squadre, le tartassa di vari e notevoli balzelli, come iscrizioni a campionati, cartellini dei giocatori, multe, rendendo le casse societarie più verdi di un campo da calcio. Per tenere in vita una società occorre non solo la passione e lo spirito giusti, ma anche il dio denaro, ormai difficile da re-

pire, data la fuga di sponsor sempre più invisibili. Attualmente a Benevento sono riuscite a resistere a queste difficoltà quattro società, collocate in zone opposte della città: G. S. Meomartini, Pallacanestro Libertà, Magic Team 92 e Pallacanestro Benevento.

Il settore giovanile, seppur ricco di presenze di giovanissimi atleti, sembra destinato a scomparire per le difficoltà economiche delle società, che non riescono a chiudere in pareggio i propri bilanci. Ad aggravare la situazione è la partecipazione delle società a campionati dilettantistici e semi-professionistici, che richiede l'acquisto di giocatori da fuori provincia ed il loro conseguente stipendio.

Il basket a Benevento non ha mai ottenuto grandi risultati, ma ha fatto gioire e piangere svariate generazioni. Lasciare che il tempo cancelli questi ricordi passati, ma anche presenti, con il fallimento di società storiche ci rende tutti vittime.

Non lasciamo morire il basket, lo sport più bello al mondo dopo il calcio.

Laureato Miraglia







elucubrando

# Aut-aut: quando scegliere equivale a soffrire

La vita di ognuno di noi è ricolma di scelte: sì o no, destra o sinistra, dentro o fuori, giusto o sbagliato. Compriamo queste scelte senza ragionarci troppo, per impulso o istinto, per abitudine o morale.

di VALENTINA MONTINI

Poi ci sono le vere scelte, quelle per cui ragionarci una vita intera non basta, quelle di cui si ha così tanta paura da scappare ed evitare ogni piccolo sconvolgente problema esistenziale. Situazioni che inevitabilmente si presentano al nostro cospetto con

l'obiettivo di stravolgere completamente la nostra mente, il nostro corpo, il nostro cuore. E compiere una scelta è sempre stato troppo destabilizzante: puntualmente riesce a farci incastrare in quel famoso "punto zero" kierkegaardiano, dove l'indecisione è permanente, dove scegliamo di non scegliere, rimanendo circondati da un

alone di indecisione, instabilità e impossibilità.

Lottare o arrendersi, ottenere o rinunciare, consentire o negare, resistere o cedere, amare o odiare, vivere o morire. Purtroppo ci hanno insegnato sin da piccoli a combattere la morte in un modo o nell'altro, a dominarla o a prevenirla in alcuni casi, ma mai come continuare a vivere. La tragedia-commedia che è la vita ci porta, non poche volte, ad odiare qualcuno piuttosto che amarlo, ci scaraventa in situazioni in cui arrendersi o rinunciare si riduce a pura semplicità. Basta veramente poco a scrollarsi di dosso tutte le responsabilità, gli obblighi, le decisioni. Basta veramente poco a spegnere l'interruttore di tutte le complicazioni esistenti e sprofondare in un abisso di comodità e facilità. Ed è proprio per questo che si sceglie spesso la strada più semplice, forse sbagliata, ma del tutto semplice. È più facile stare da soli, stare zitti, immobili nella vita, è più facile rimanere imbrigliati e in balia degli eventi. È una condizione che vede noi tutti in un limbo, nel quale viviamo incapaci di

andare in una direzione piuttosto che in un'altra. Tutto ciò che ne conseguirà sarà solo il risultato delle nostre incertezze.

Non sapere quale decisione prendere non è altro che la peggiore delle sofferenze, è un'agonia continua che non permette di reagire, di pensare, di respirare, è la più infima e straziante delle pene e tutti, prima o poi, l'avvertiranno nella propria anima. L'unica cosa che si riesce a fare è brancolare nel buio, in una posizione instabile, senza riuscire ad indirizzare la propria vita in un senso o in un altro. Allora cosa fai quando non sei sicuro? Cosa fai quando devi necessariamente scegliere? Sarebbe meglio saper scegliere di scegliere, scegliere di parlare, di osare, scegliere di avere un pensiero libero, quello che sa andare contro tutti, quello che sa decidere senza bisogno di pensieri confezionati da altri, scegliere di non accontentarsi, di scoprire, di comprendere, scegliere la follia, scegliere di volere, scegliere noi. Purtroppo viviamo di illuse aspettative, di risentimenti, di sogni rubati, di gioie strappateci, di porte mai

aperte, di possibilità mai prese in considerazione, di estorte opportunità, di segrete passioni, di sterminato orgoglio, di scelte mai fatte...

Li chiamano rimpianti, i cosiddetti "se" e "ma" della nostra vita, dove spesso i progetti si confondono con i sogni, i sogni con l'entusiasmo di un momento, le trasgressioni con la voglia di rifondare il nostro mondo. Kierkegaard scrisse "La grandezza non consiste nell'essere questo o quello, ma nell'essere se stesso, e questo ciascuno lo può se lo vuole". Non bisognerebbe mai cercare tutte le vite che nella nostra immaginazione potevamo vivere e non abbiamo vissuto; non bisognerebbe mai chiedersi "Dove ho sbagliato? Avrei potuto comportarmi in modo diverso?".

Bisognerebbe, invece, fare di tutto affinché si compia la scelta che per noi è giusta, perché le persone che si tengono tutto dentro diventano infelici e strane e si ritrovano ad essere vecchi che urlano ai bambini: "Non correte nel mio giardino, la mia vita è piena di rimpianti".

poeti

## SEGUI I MIEI PASSI

Nemico  
stai lontano dagli uomini,  
li fai diventare crudeli!  
Diventa mio amico e  
insieme governeremo il mondo.  
Odio, io mi chiamo Amore  
e ti invito a non entrare nell'animo  
degli esseri viventi!  
Lascia l'inferno  
e seguimi in paradiso;  
io sono buono con tutti  
perché amo ogni cosa.  
Tu invece perché sei diventato  
così insensibile, ostile?  
Lascia l'invidia, la superbia,  
l'avarizia  
e vieni nel mio mondo;  
ti farò conoscere la generosità,  
l'amicizia...  
anzi, porta con te i tuoi amici,  
tutti insieme formeremo la pace!  
Gli uomini ne hanno bisogno  
chiedono aiuto da tempo.  
Solo se vi unite a me  
potremo vincere la guerra  
senza commettere omicidi.  
Non perdetevi tempo,  
l'uomo non può più aspettare;  
mettete da parte l'orgoglio  
e seguite i miei passi  
prima che il mare possa ingoiarli.

Miriana Iannella



bellezza

# Ingabbiare le libere forme

Ci sono scrittori, poeti, artisti che, a dispetto di quanti tra gli intellettuali hanno cercato di cogliere l'aspetto etereo, essenziale della bellezza, volgono lo sguardo verso il lato concreto di essa, definendo la bellezza come caratteristica fisica. Ma allo stesso tempo, abbiamo scrittori che riflettono su come il concetto di bellezza sia tanto universale quanto facilmente soggetto a variazioni nel corso del tempo. Per confermare tale ipotesi basta osservare il percorso che l'idea di bellezza ha seguito nel corso del tempo e le modifiche che ha subito in base al contesto storico e socio-economico, tanto che parliamo di "canoni di bellezza" differenti a seconda dell'epoca che prendiamo in considerazione. Guardandoci alla spalle è impossibile affermare che i canoni non si siano evoluti, ma ciò che è 'evoluto' molto è l'ossessione che c'è nel tentativo di stare al passo con tali canoni. Notizie sui primi canoni di bellezza ci giungono dall'antica Grecia, culla del senso del gusto e dell'estetica.

Le numerose rappresentazioni suggeriscono forme morbide, ma non troppo pronunciate, a differenza dell'epoca romana, in cui le forme più apprezzate erano quelle 'giunoniche' (da Giunone, dea romana moglie di Giove), forme abbondanti e generose che troviamo in numerosissimi dipinti. Una via di mezzo è rappresentata dalla bellezza secondo la società egiziana, che suggeriva i primi canoni di eleganza, sensualità, misura. Le donne venivano rappresentate con forme longilinee e occhi evidenziati in maniera precisissima. Una svolta notevole si ha, invece, in epoca medievale in cui l'avvenenza fisica viene considerata fonte di perdizione, di conseguenza la donna è rappresentata durante l'età dell'adolescenza. Un ritorno di questo tipo di celebrazione dell'assenza di forme si ha negli anni Venti del Novecento, in cui la donna si taglia i capelli e le sue forme tendono ad essere asciutte, asessuate, questa volta per ribadire la parità tra i sessi. Così si assiste alla scomparsa di

forme prettamente femminili, che ritorneranno solo negli anni Trenta, celebrate da Mussolini che, addirittura, fece eliminare dai giornali le figure magre e sterili e promosse la formazione di una stirpe forte e in salute.

Si arriva così agli anni Cinquanta, epoca delle cosiddette *pin up*, ragazze procaci, di solito fotografate in abiti succinti, in voga fino agli anni Settanta, quando torna il mito della magrezza che continuerà a sopravvivere fino ai giorni nostri. Nella società odierna a suggerire i canoni di bellezza sono le modelle, con forme longilinee, snelle, magre, forse fin troppo.

Il problema più grande sta nel fatto che siamo in una società in cui i canoni di bellezza non sono più frutti spontanei di una tale concezione della figura femminile, ma gabbie in cui i media e la nostra stessa mentalità ci hanno rinchiuso e di cui siamo schiavi. Purtroppo l'immagine della donna rigorosamente "ossuta" e priva di forme, che tutti i giorni ci viene riproposta dai mass media, ha con-

tribuito alla formazione di uno stereotipo al quale o si è affini o si è avversi. Bisogna dire anche che sono soprattutto i giovani, per insicurezza o per voglia di apparire perfetti, a subire le conseguenze. Dati statistici confermano che nei paesi industrializzati 8-10 individui tra i 12 e i 25 anni soffrono di disturbi alimentari, e di questi 1 o 2 in forme gravi. Sotto questo punto di vista i canoni di bellezza si rivelano una trappola per coloro che credono di non essere all'altezza. Forse dovremmo ricordare che ogni individuo ha una propria bellezza, indipendentemente dalla propria fisicità e pensare ad essa come il saper trasmettere agli altri ciò che si ha di positivo, considerarla come una dote dell'animo. E allora capiremo che è proprio vero ciò che disse Alexander Pope: «La bellezza colpisce l'occhio, ma è il merito che conquista il cuore».

Martina Nasti

vexatae questiones

# Saperi inconciliabili o facce della stessa medaglia?

Il rapporto esistente tra le discipline umanistiche e quelle scientifiche è stato elemento di discussione già a partire dai primi anni del '500. Le discipline umanistiche, ad esempio la filosofia, la storia, la letteratura, sono quelle discipline accademiche che studiano l'uomo e la condizione umana, e che permettono lo sviluppo del pensare e del riflettere. Si distinguono da quelle scientifiche, come la matematica o la fisica, che hanno una base concreta, di carattere pratico e hanno numerose applicazioni nella vita quotidiana. Il sapere umanistico è da sempre visto come "Unica Vera Cultura", mentre quello scientifico come l'"unica cultura utile". Ma non c'è nessun compromesso tra i due saperi? C'è chi considera uno dei due ranghi più importante rispetto all'altro. La cultura umanistica svolge funzioni insostituibili anche nella nostra società utilitaristica e orientata al profitto: educare ad una cittadinanza democratica e stimolare la creatività del pensiero. Come si può capire la realtà che ci circonda, entrare nella vita pubblica e sviluppare un proprio pensiero in merito ad essa,

se si ignora la storia, la letteratura e tutto ciò che ha preceduto quest'epoca? Come ci si può dichiarare cittadini del mondo se di esso non si conoscono le caratteristiche e le arti che lo dominano? La cultura scientifica, però, è allo stesso tempo fondamentale per lo sviluppo logico della mente umana ed emerge in ogni gesto quotidiano. Già Galilei affermava che la matematica era una lingua universale, comprensibile a prescindere dal tipo di cultura dalla quale si proviene. In effetti, tutto l'universo è costituito da elementi prettamente matematici. Basti pensare che ogni cosa è un insieme di atomi, di regole fisiche e chimiche. D'altro canto, come si può misurare un sentimento, un pensiero o una sensazione? Come si può rappresentare qualcosa che viene dal profondo del cuore tramite grafemi matematici? Come sarebbe il mondo se tutti i grandi autori della storia, avessero considerato solo ciò che è dato ai nostri sensi? Non si può ridurre tutto ad una formula, né tantomeno fare di tutto una poesia. Dovremmo, quindi, considerare la cultura non come la conoscenza di una singola

materia, ma, impiegando la celebre definizione dello scienziato e scrittore britannico Charles Percy Snow, come "un insieme strutturato di conoscenze specialistiche dotate di un valore teorico e pratico", e dunque unire il sapere umanistico a quello scientifico. Non ci sono due culture divise: scienza e letteratura percorrono sentieri vicini, che a volte si intrecciano, con effetti positivi per la conoscenza dell'umanità e dell'universo.

È allora giunto il tempo di pensare ad uomo ibrido, non più collocato solo in un quadro prettamente scientifico o prettamente umanistico, ma caratterizzato dalla mescolanza delle due discipline per aprirsi al mondo nella sua complessità. La risposta al dilemma è nel significato stesso della parola "sapere", che deriva dal greco 'sàphes' e significa, prima di tutto, dal sapore penetrante. Non c'è gusto nel vivere se non c'è conoscenza, saggezza e sviluppo intellettuale poiché la vita si ridurrebbe ad un semplice scorrimento del tempo, dominato da elementi essenzialmente futili e senza contenuto. Dante, nel canto XXVI dell'*Inferno*, dice saggiamente: "Fatti non

foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza". Lo scopo dell'uomo è proprio quello di conoscere, imparare qualcosa giorno per giorno, fino alla fine. Come ogni pezzettino del puzzle serve a dar vita ad un'immagine completa, così ogni materia serve ad aggiungere un tassello al nostro sapere. Dobbiamo essere curiosi e appassionati alla cultura vera, quella costruita con i mattoncini delle più svariate discipline. Non si può, difatti, costruire un edificio se non si utilizzano travi, cemento e tutto ciò che è necessario affinché sia stabile, e allo stesso modo non si può tirare su una cultura senza i vari insegnamenti. Chi ci dice che la matematica non sia poesia sbaglia quanto chi sostiene che un tema non sia l'espressione della "chimica" del nostro animo! In ognuno di noi prevale la passione per un sapere o per un altro, ma non sono inconciliabili: sono semplicemente due facce della stessa medaglia.

Miriam Avallone

